Premessa per il momento attuale

Per noi ogni libro biblico è strumento con cui il Signore si rivela: sta a noi non cercare altro e mettere insieme tutto quello che lui ci dice con l'intera Bibbia, pur sapendo che mai comprenderemo tutto.

Suggerire oggi di leggere e pregare il libro di Giosuè può sembrare un azzardo, visto il ritorno in pieno al linguaggio delle armi e alla questione-terra in Israele. La Parola va oltre le contingenze, ma non le esclude, e il farci vedere che in quella terra sempre sono vissuti popoli diversi non solo dice qualcosa alle nostre relazioni, ma anche a quelle tra popoli. L'esclusione crea problemi che solo vie di mediazione e riconciliazione possono risolvere, e, pregando, non si può non chiedere e la pace per Israele e la pace per i Palestinesi, mentre si fa pace con la nostra storia. Forse siamo invitati maggiormente a contestualizzare il nostro leggere e il nostro pregare nel nostro oggi, un leggere e un pregare che mai devono essere fuga dalla realtà, ma anzi un calarsi in essa per quanto possiamo, nella consapevolezza che forse la nostra persona è solo una goccia d'acqua nel divampare del fuoco, ma è sempre meglio di un'altra scintilla.

Yehoshua

Crescere con Giosuè-Gesù

Itinerario di lettura e preghiera attraverso il libro di Giosuè, per maturare come uomini e donne fedeli nel servire il Signore, il popolo e la terra.

«Lo libererò, perché a me si è legato,
lo porrò al sicuro,
perché ha conosciuto il mio nome.
Mi invocherà e io gli darò risposta;
nell'angoscia io sarò con lui,
lo libererò e lo renderò glorioso.
Lo sazierò di lunghi giorni
e gli farò vedere la mia salvezza».
Sl 91(90), 14-16

In questo dipinto di M. Chagall, si vede una figura tra Mosè e il popolo quasi nascosta, la si vede solo aumentando il contrasto: mi piace pensare che sia l'ebreo Giosuè la cui vita passa dal servizio a Mosè a quello al popolo tutto. In copertina altra opera di Chagall (acquerello su Gs 1)

Introduzione

Nella lettura biblica spirituale bisogna sempre farsi sorprendere, perché, se è vero che il Signore parla attraverso una cultura datata, il suo messaggio va ben oltre.
Leggere la Scrittura con la Scrittura è un criterio fondamentale per tutti e ancor più per coloro che appartengono a una cultura altra per collocazione temporale e per luogo geografico, ma questo oggi ci è offerto tramite tante serie e valide pubblicazioni. Resta il compito, a cui nessun credente deve sottrarsi, di leggere la propria vita con la Scrittura e la Scrittura con la propria vita e, poiché ognuno è unico e irripetibile anche dentro la comune storia ed epoca, inesauribili sono gli spunti che ne scaturiscono e portano a schiudere la portata simbolica di tanti elementi, che, con la compresenza di già e non ancora, puntano lo sguardo al compimento.
La mia è una lettura spirituale, ma ci tengo a precisare che con tale termine "*spirituale*" si intende una lettura "nello Spirito", che fa incontrare il Signore e la realtà, di allora e di oggi, e implica la ricerca di senso che tocca l'universale. E' importante non contrapporre realismo e metafora, ma mettere insieme i piani: direi che ce lo chiede l'incarnazione stessa, con cui noi cristiani accostiamo la Scrittura, ma anche la complessità dell'umano, che esige che si faccia prevale l'e-e sull'o-o.
Si ritorna tante volte su un testo che sentiamo fecondo per la nostra vita ed ogni volta è una rilettura che ci presenta aspetti su cui non ci eravamo soffermati[1]. Raccolgo quindi quanto maturato presentando più volte il libro e il personaggio di Giosuè come cammino di preghiera per la propria crescita umana e di fede, consapevole dei miei limiti, per cui non sono riuscita a star dietro

[1] Anche la *Dei Verbum* ci ricorda che la Scrittura cresce con chi la legge (Gregorio Magno) e quindi cresce anche la nostra comprensione di essa attraverso le nostre riletture.

alle tante pubblicazioni venute dopo il mio primo occuparmi del libro di Giosuè.
Questa volta però faccio due premesse legate ai miei anni e alla consuetudine con le figure bibliche femminili.

La vita di Giosuè è abbastanza lunga, 110 anni si dice in Gs 24,29, ma soprattutto è densa di esperienze che vanno dalla sua nascita presso il suo popolo durante la schiavitù d'Egitto all'esodo-liberazione, al lungo cammino nel deserto fino all'entrata nella terra promessa con successiva distribuzione della terra alle tribù. Un arco di tempo pieno che percorreremo con un gusto particolare, avendo io in proprio un percorso similare, anche se forse con meno eventi esteriori, e con l'intenzione di mostrare già ai giovani, la fecondità dell'anzianità, perché sappiano avere la pazienza di crescere e non credere di capire subito tutto. Come per Gesù, il tempo di preparazione fu per Giosuè più lungo del tempo dedicato alla pienezza dell'attuazione della propria vocazione![2]

L'altro aspetto è la presa di coscienza che ci sono proprio tante figure femminili nell'Antico Testamento, ma non nel libro di Giosuè, in cui si riducono ad una prostituta che consegna a Israele il popolo presso cui esercitava e a delle figlie che hanno a che fare con la terra: c'è la figlia di Caleb, che sposa quello che diverrà il primo giudice Otniel, chiedendo al padre un campo e una sorgente, e ci sono le figlie-nipoti di Manasse, che ottengono la parte di territorio spettante al padre, come già deciso da Mosè (cf Num 27,1s e Gs 17). Ma proprio la presenza marginale di tali donne sottolinea l'assenza di una figura femminile accanto a Giosuè per tutto il tempo della sua vita, cosa ben poco presente nell'Israele di tutti i tempi, al punto che poi certi commentari gli troveranno una moglie proprio in Raab, la straniera, prostituta, dotata di profezia nei riguardi di Israele, finita in Matteo nella

[2] Si può tranquillamente pensare che Giosuè non è succeduto a Mosè se non dopo i 60 anni, o ancora più tardi.

genealogia di Gesù come madre di Booz che sposa Rut e genera Obed, e divenuta quindi una antenata di David. Nella genealogia di Matteo Giosuè non è citato, ma proprio in questo evangelista si coglie che tutta la vicenda di lui rimanda a Gesù[3].

E' da approfondire il fatto che riguardo Giosuè non si parli mai di moglie e figli/e, ed io vedo questo anche come provocazione a cogliere che la rivelazione ora si serve di figure femminili, ora di figure maschili[4] per dirci qualcosa che vale per ogni persona al di là della sua connotazione, solo in quanto essere a immagine e somiglianza del Creatore e qui, in Giosuè, l'indicazione potrebbe essere che si può essere totalmente al servizio di Dio e del popolo come "laico/a" (Giosuè non è un levita), cosa possibile sia per uomini sia per donne, e, si spera, sempre di più senza tante distinzioni di ruolo.

Sicuramente il libro di Giosuè non è un resoconto storico nel senso che noi vorremmo, è una presentazione, interpretazione, riflessione su un passato significativo; per gli Ebrei, infatti, il libro di Giosuè è il primo dei profeti anteriori, e considerare il libro *profetico* già significa dire che è più importante il senso che non la cronaca. Quindi, per una lettura spirituale, non si dovrà sempre precisare cosa può risalire all'epoca di Giosuè e cosa è più tardivo.

Non ci deve disturbare che il libro abbia, in fondo, un tono epico: al di là di rovine e cadaveri, l'epica mostra il lato glorioso della storia, ma anche aiuta a tener vivo il senso della meta sia nella storia di un popolo che nella nostra vita personale.[5]

---

[3] Cf J.L. Ska *La strada e la casa* EDB, p 169ss *Mosè - Giosuè - Gesù.*

[4] Nei Vangeli, non stiamo a specificare, spesso si alternano incontri di Gesù ora con uomini ora con donne.

[5] In un certo senso il libro di Giosuè è rispetto alla Torah quello che l'Apocalisse è rispetto ai Vangeli: tra guerre e catastrofi vince il Signore che è padrone della storia e vincitore su ogni male.

Un nome, una vocazione, una storia

Una lettura biblica, davanti al Signore, è sempre assumere la consapevolezza di chi è Lui, di chi siamo noi, di chi è il personaggio da cui ci facciamo aiutare.
Riguardo al Signore, nella Bibbia, si ricorre a vari nomi che indicano la sua azione e non il suo essere indicibile e irraggiungibile dall'uomo.

Conoscere il nome di una persona è avere come un potere su di essa, per questo anche il nostro vero nome è conosciuto solo dal Signore, per il quale ognuno è una sua parola che rimanda alla sua unicità irripetibile, al suo compito là dove è stato posto (cf Is 55,10-11). La storia di Giosuè, la sua missione, il suo nome ci guideranno ad approfondire la nostra nel momento che la leggiamo, ricordandoci che anche Gesù la avrà letta e meditata, mentre quasi mai le chiese pongono tra le vocazioni esemplari quella di Giosuè, dimentiche che anche la vita spirituale è una lotta contro nemici ed ostacoli, dentro e fuori, per il possesso di quella terra che è il nostro cuore.

Certo nella storia ebraica Giosuè è il combattente (e così è rappresentato) e con il loro costante problema terra da una parte si capisce, ma le armi che usa sono strane, lo vedremo; perfino il giavellotto/lancia che ha in mano nella battaglia di Ai (Gs 8,18.26) ha un uso più vicino al bastone di Mosè, è un segnale più che un arma vera e propria. Le armi più usate sono spada e fuoco che indicano più l'intervento di Dio che quello militare, anche se posti nelle mani degli uomini. Trovo interessante che nel libro di Giosuè manchi del tutto lo scudo che comparirà (poco in verità) in seguito e invece sarà, in particolare nei salmi[6], una immagine del Signore, scudo di salvezza, fino al culmine neotestamentario dove figura solo lo scudo della fede (Ef 6,16).

[6] Una ventina almeno di citazioni!

I cristiani sono chiamati a far emergere altri tratti della sua figura[7]: è stratega che sa sorprendere, quando può usa solo l'astuzia, è uomo saggio di governo, è scriba ascoltante e scrivente, è liturgo, sa collaborare…. Queste altre sottolineature sono importanti per i cristiani soprattutto perché solo una diversa vocalizzazione in ebraico/aramaico distingue il nome di Giosuè da quello di Gesù (in greco c'è omonimia), per cui i primi cristiani avevano caro Giosuè (personaggio e libro) come figura del percorso attraverso cui Gesù ci porta alla vera terra promessa che è il Regno dei cieli (cf Eb 4,8[8]) e che, al di là di nemici e ostacoli, ha una sua presenza già nel cuore pacificato del credente.[9]

Vale la pena fare subito un richiamo alla fine del libro in cui il nome di Giosuè mostra la sua efficacia[10] nel suo ricordo che è come garanzia di compimento e fedeltà

"Dopo questi fatti, Giosuè figlio di Nun[11] , servo del Signore, morì a centodieci anni e lo seppellirono nel territorio della sua

---

[7] Giosuè è figura poliedrica ma è quasi sempre raffigurato come un combattente, per questo nel nostro immaginario non è altro (vedi, in epoche diverse, i mosaici nella navata di Santa Maria Maggiore a Roma, le formelle della porta del Paradiso nel Battistero di Fi; le vetrate del Duomo di Milano ecc…fino a Chagall).

[8] "*Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato, in seguito, di un altro riposo"*

[9] La vita spirituale è un combattimento (cf come esempi Ef 6,10-20 e Eb 12,3-4 e i Padri, Origene per primo, ma anche il Talmud), e quindi da sempre il vocabolario militare aiuta a comprenderla. Resta poi vero che, purtroppo, la guerra è tema costante della storia dell'umanità, ma allontanarla dal nostro orizzonte rischia di farci abbracciare un falso pacifismo, storico e/o interiore che non rende ragione del mistero dell'uomo e di quello dell'agire del Signore nella storia.

[10] Si è rimandati alle sottolineature del nome di Gesù come portatore di salvezza (cf per es At 4,10; Rm10,13)

[11] Questo nome, indicato sempre come patronimico di Giosuè, rimanda in aramaico a "pesce", non sembra caratterizzante se non come tramite per l'appartenenza alla tribù di Efraim. Resta suggestivo, anche se non rilevato, la vicinanza, in ebraico, col vocabolo "riposo", in quanto la terra che Dio dona tramite Giosuè al suo popolo è in vista del riposo del popolo e anche poi di Dio stesso in Sion (tempio).

eredità, a Timnat-Serach, sulle montagne di Efraim, a settentrione del monte Gaas. Israele servì il Signore in tutti i giorni di Giosuè e degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che conoscevano tutte le opere che il Signore aveva compiuto per Israele" (Gs 24,29-31).

L'itinerario di vita di Giosuè lo porta non solo al compimento del suo nome ("*Il Signore salva*") e dell'impresa a lui affidata, ma anche della sua vita intera: solo alla fine viene chiamato *"servo del Signore"* (Gs 24,13) come Mosè, di cui prima invece era chiamato servitore/aiutante (cf Es 24,13; Dt 1,38). Un buon maestro, quale era Mosè, non poteva che gustare questa pienezza raggiunta dal discepolo, come il compimento della propria vocazione di liberatore e intercessore, pur restandogli mistero il suo non poter entrare nella terra promessa. L'appartenenza di Mosè alla tribù dei Leviti, che non avrebbero comunque avuto terra propria, ne era come la premessa. In fondo Mosè stesso ha messo Giosuè nella condizione di poterlo superare, anche se poi la tradizione invece, per porre al centro Mosè, mette in ombra il suo successore, eletto da lui stesso. Questo non dovrebbe accadere: la grandezza del maestro non deve ridurre quella del suo discepolo "fedelissimo", che non può non avere qualità diverse ed è poi chiamato a vivere un tempo diverso.
Va sottolineata la diversità tra Mosè e Giosuè, ma anche il legame tra i due senza confronti di grandezza: Gesù compie l'opera dell'uno e dell'altro "universalizzandola", senza cancellarla.

In realtà, prima, Giosuè si chiamava Osea ed è stato proprio Mosè a chiamarlo Giosuè con un nome che, oltre a richiamare la salvezza come il precedente, includeva il nome del Signore come autore di essa (cf Num 13,8s): lo chiama così dopo averlo scelto[12], al di fuori della propria tribù, come aiutante e servitore fin dalla

[12] Questo era normale nella situazione nomade, si veniva scelti e formati per avere autorità in proprio, non la si ereditava, veniva poi confermata come acquisita su campo.

sua adolescenza (cf Num 11,28). I due nomi quasi si equivalgono, ma chi cambia il nome esprime riconoscimento, legame ad una storia concreta; quasi potremmo dire che l'annotazione è l'equivalente di quello che sarà per Gesù il Battesimo, cioè una conferma.

Spesso si continua a chiamarlo figlio di Nun, richiamo alla sua appartenenza alla tribù di Efraim (il secondo figlio di Giuseppe), alle sue origini, alla sua identità concreta.

Giosuè era nato in Egitto e ha vissuto quindi tutti gli eventi dell'uscita con Mosè, ma compare all'improvviso come interlocutore di fiducia di Mosè (Es 17,9).

Cercheremo di percorrere tappe della sua vita lungo la storia precedente al libro che ne porta il nome, per scoprire il suo percorso di formazione: giunge a guidare il suo popolo nella piena maturità, anzi sulla soglia dell'anzianità!

E'così che anche noi siamo invitati a ripercorrere la nostra storia per comprendere a cosa siamo chiamati al momento che leggiamo quella di Giosuè; se giovani per scoprire la nostra vocazione e farla maturare; se avanti negli anni per capire per dove siamo passati e quali frutti ancora possiamo portare.

Come Giosuè diventa Giosuè

Ci sono episodi in Esodo, Numeri, Deuteronomio che educano esplicitamente Giosuè, non molti in verità ma altamente significativi. Li passiamo in rassegna così come li troviamo, libro per libro, senza pretesa di dar loro un ordine cronologico, ma come elementi che concorrono a foggiarlo, come del resto tutta la storia di Mosè a cui partecipa per lo più innominato[13]. Anche nella nostra memoria alcuni eventi/persone/testi restano impressi come significativi, al di là della precisa collocazione temporale e delle altre vicende più comuni della nostra vita.

Esodo

Troviamo Giosuè quando Mosè deve combattere contro Amalek (Es 17,8-16), dopo l'episodio di Massa e Meriba, dove si è mostrata, nelle mormorazioni, l'incredulità di Israele, nonostante l'aver ricevuto nel deserto dal Signore la manna e le quaglie.

Il nemico arriva quando e dove si è deboli e incerti e occorre far fronte al pericolo insieme a qualcuno di fidato; e qui Mosè si appella al giovane Giosuè che ritiene capace non solo di combattere, ma di scegliersi i compagni giusti[14] (Es 17,9), mentre lui, Mosè, lo assisterà dalla cima del colle con il bastone di Dio e l'aiuto di Aronne e Cur che gli sosterranno le mani fino al tramonto e alla sconfitta di Amalek. La sconfitta sarà definitiva, con la cancellazione del nemico (ci fermeremo in seguito su questo "anatema"). Il ricordo di questo evento deve restare nelle orecchie, e quindi nella mente e nel cuore, di Giosuè che non dovrà temere mai nessun nemico che ostacoli il progetto del Signore: "*Giosuè sconfisse Amalek…Allora il Signore disse a Mosè: Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi*

[13] Mosè è il suo maestro, ma il vero maestro mette il discepolo in condizione di andare oltre, anche se i segni che riguardano Giosuè non sono mai sottolineati per non intaccare l'immagine di Mosè.

[14] Riconoscere le qualità degli altri è proprio di un buon capo!

di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalek sotto il cielo."(Es 17,13-14).

La vittoria è stata di Giosuè o dell'intercessione di Mosè? Ognuno ha fatto la propria parte, ma in realtà chi agisce è il Signore: occorre vigilare e lottare sempre con questa consapevolezza e la preghiera, che possiamo identificare nel bastone di Dio.

In seguito la formazione di Giosuè passa attraverso uno stare con Mosè, che da lui, suo aiutante (Es 24,13), si fa accompagnare sul monte, mentre lascia Aronne e Cur a dirimere le questioni del popolo. Giosuè forse vede la nube che copre il monte e vede sparire in essa Mosè. Al settimo giorno avrà visto anche lui come il popolo, la gloria del Signore come fuoco, ma poi passano quaranta giorni e quaranta notti senza che si sappia cosa accade nella nube: che fa Giosuè sul monte? Lui che si era mostrato uomo di azione, dopo il successo, viene educato ad una paziente attesa, ad uno stare oscuro, inutile: è duro, ma fortemente segnante, intuire una esperienza forte del maestro ed esserne esclusi, restare ai margini. Ogni presunzione gli è preclusa, ma i suoi pensieri saranno stati proprio vagabondi, sognando gloriose imprese, se, scendendo dal monte (Es 32,17), con accanto Mosè che porta le tavole della testimonianza, e il peso della tensione di una lotta nella preghiera, appena sente rumori al campo, immagina subito una battaglia, e invece c'è il fatto del vitello d'oro. Non sappiamo la reazione di Giosuè, ma quella di Mosè è davvero violenta ed esige una intransigenza che chiede ai figli di Levi, non al giovane combattivo Giosuè che deve restare ad osservare: è ancora "novizio", deve imparare dagli eventi, riflettendoci sopra alla presenza del Signore. Invece di darsi da fare, deve custodire la tenda del convegno quando Mosè, dopo aver parlato faccia a faccia con il Signore, torna all'accampamento (Es 33,11). E non salirà più sul monte con Mosè, chiamato lui solo ad una più profonda intimità col Signore.

A Giosuè spetta interiorizzare come il maestro intercede e fa mediazione tra il Signore e il popolo stesso, crescere nella

appartenenza e nella fedeltà. Dopo il primo slancio vanno colti i vari aspetti della missione a servizio della gloria del Signore prima ancora che del popolo, così in ogni discepolato. Guidare un popolo è cosa più complessa che decidere uno scontro armato, richiede una formazione integrale.

Numeri

Un episodio ci mostra come Giosuè è più attento a sé stesso che al peso che porta Mosè nel guidare il popolo. Il Signore provvede a dare parte dello spirito di Mosè ad altri 70 anziani, perché possano condividere con lui il carico del popolo che si lamenta per non avere carne da mangiare e rimpiange l'Egitto. Due degli anziani non erano però andati alla tenda, eppure lo spirito si posa lo stesso su di loro nell'accampamento. Un giovane avverte del fatto Mosè e Giosuè, servitore di Mosè fin dall'adolescenza, interviene, chiedendo che Mosè lo impedisca. Mosè è libero di cuore e quindi risponde: "*Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore!*" (Nm 11,28s). Mosè, mite e magnanimo, educa il suo aiutante alla larghezza di cuore, al rispetto dei doni altrui e di quanto lo Spirito liberamente fa, a comprendere cosa abita invece il suo cuore.

Subito dopo, nell'episodio della contestazione di Mosè da parte di Maria e Aronne, non si dice nulla di Giosuè, sarà stato presente, ma forse ha imparato a far silenzio!

L'evento che nel libro dei Numeri segna Giosuè più da vicino per la sua futura missione è il partecipare al gruppo degli esploratori, rappresentanti ciascuno una tribù, mandati a supervisionare la terra di Canaan (Nm 13-14): è il momento in cui Mosè gli cambia il nome come abbiamo già accennato. Gli esploratori trovano la terra ricca di frutti interessanti (non solo latte e miele, ma uva, melagrane e fichi): scoprono che certo è abitata, come sapevano, ma gli abitanti a diversi di loro sembrano di alta statura, invincibili nelle loro città fortificate. Il primo a tentare di fermare

lo scoraggiamento che questa informazione suscita nel popolo è Caleb, figlio di Iefunnè, delegato della tribù di Giuda (cf Nm 13,30). Nel popolo crescono i lamenti e il rimpianto dell'Egitto diviene proposito di tornarvi; aumentano le mormorazioni contro Mosè ed Aronne. Allora Giosuè si unisce a Caleb per ribadire che la terra è buona e che non bisogna aver paura: se non ci si ribella, il Signore sarà con loro e la vittoria sarà facile. Questa testimonianza di Caleb e Giosuè mette in pericolo la loro vita, il popolo vorrebbe lapidarli. Interviene allora il Signore, la cui ira ancora una volta Mosè deve frenare con la richiesta del perdono che il Signore non può non accordare perché è manifestazione della sua gloria. Dura è comunque la conseguenza: la generazione che tanto ha dubitato del Signore vivrà nel deserto per quaranta anni (l'esplorazione era durata quaranta giorni) e non entrerà nella terra promessa (cf Sl 95,10-11); entreranno solo i loro figli con Caleb e Giosuè che si sono fidati del favore promesso da parte del Signore (cf anche Nm 26,65).

E' interessante notare che Giosuè, nonostante il suo legame con Mosè, non è qui protagonista da solo, anzi è come se valorizzasse la presa di posizione di Caleb, che rappresenta sì la tribù di Giuda, ma il suo nome è sempre accompagnato da un patronimico che ne indica l'origine straniera[15] (figlio di Iefunnè il Kenizzita o Chenizeo, popolo risalente più a Esaù che a Giacobbe-Israele, cf Nm 32,12). Caleb è una figura molto significativa perché non solo difende il progetto del Signore, ma rispetta ora, e ancor più in seguito, il ruolo di Giosuè: non c'è invidia né sospetto tra i due, ma solo collaborazione; è una amicizia leale come poi sarà quella tra Gionata e David,

[15] Israele, uscendo dall'Egitto "*partì con una gran massa di gente promiscua*", "*gente raccogliticcia*" ((cf Es 3,21;12,38; Nm 11,4). Mosè stesso ha vissuto in Madian presso il sacerdote Ietro, ne ha sposato una figlia, ha lavorato per lui e per lui ha conservato stima e amicizia (cf Es 18). Giosuè queste cose le sa e quindi non ha riserve verso Caleb, come non le avrà per gli stranieri che non intralciano i disegni del Signore: è come fosse consapevole che la terra è dono di Dio, ma che in essa ci sono già altri che la abitano.

Mosè è chiamato a condividere la sorte della generazione che muore del deserto: mai si era voluto distinguere dal popolo che guidava e aveva sempre chiesto al Signore di non abbandonare il popolo perché non sia un gregge senza pastore[16] (cf Nm 27,15-17). Allora il Signore dice a Mosè in Nm 27,18-21

"Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito; porrai la mano su di lui, [19]lo farai comparire davanti al sacerdote Eleàzaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini sotto i loro occhi [20]e porrai su di lui una parte della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca. [21]Egli si presenterà davanti al sacerdote Eleàzaro, che consulterà per lui il giudizio degli urim davanti al Signore; egli e tutti gli Israeliti con lui e tutta la comunità usciranno all'ordine di Eleàzaro ed entreranno all'ordine suo».

[16] Ritroviamo questa espressione in Mt 9,36 legata alla compassione di Gesù per le folle e al suo chiedere ai discepoli di pregare perché siano mandati operai per la messe: è uno degli spiragli che rimanda il vangelo di Mt non solo in genere all'A.T. ma proprio al legame Mosè- Giosuè.

Cresce il prestigio di Giosuè, ma non è lasciato da solo: Eleazaro e lui funzioneranno in accordo, secondo il volere di Mosè, già per l'assegnazione della Transgiordania (Nm 32,28; 34,17) dopo la sconfitta di Sicon , re degli Amorrei e di Og, re di Basan, come poi per tutta la spartizione della terra promessa.

Ormai Giosuè è un capo maturo, "un pastore"[17] che tiene in conto le reazioni del popolo e le orienta al compimento della promessa e Mosè lo riconosce.

Deuteronomio

All'inizio di questo libro Mosè ricorda alcuni eventi passati, ma è interessante che subito dica che non entrerà nella terra se non Caleb[18] figlio di Iefunnè, "*perché ha pienamente seguito il Signore*"(Dt 1,36) e. solo dopo. osservi che a lui, Mosè, il Signore ha detto "*Neanche tu entrerai, ma vi entrerà Giosuè, figlio di Nun, che sta al tuo servizio, incoraggialo perché egli la metterà in possesso d'Israele.*" (Dt 1,38). Giosuè è ancora solo l'aiutante di Mosè, ma possiamo dire che questi ricorda il già vissuto proprio per mettere in pratica la raccomandazione del Signore di fargli coraggio. *"I tuoi occhi hanno visto quanto il Signore vostro Dio ha fatto a questi due re (Sicon ed Og); lo stesso farà il Signore a tutti i regni nel quali tu stai per entrare. Non li temere perché lo stesso Signore vostro Dio combatte per voi"* (Dt 3,21-22[19]) E' quanto Mosè gli aveva costantemente

[17] E' un titolo di grande risonanza biblica, A. e N. T. e va sottolineato che Osea (12,14) riassume "*Per mezzo di un profeta il Signore fece uscire Israele dall'Egitto e per mezzo di un profeta lo custodì",* usando il termine di profeta, sicuramente per Mosè, con il verbo "fare uscire" proprio del "liberatore", e poi con "custodire" proprio del pastore, che certo si può ancora riferire a Mosè, ma si può pensare anche che sia per Giosuè.

[18] I nomi di Giosuè e di Caleb sono sempre associati quando si parla di chi sopravvivrà della generazione che deve sparire nel deserto, anche se scopriremo che non sono proprio i soli in verità.

[19] Così viene letto anche nel N.T. At 7,45 *"E dopo aver ricevuto (la tenda della testimonianza) i nostri padri con Giosuè la portarono con sé nel territorio delle nazioni che Dio scacciò davanti a loro, fino ai tempi di Davide."*

insegnato dalla battaglia di Amalek: occorre mettere tutto l'impegno possibile, ma poi l'esito è opera del Signore di cui occorre fidarsi, altrimenti la sconfitta arriva. Alla fine Mosè ridice questo davanti al popolo come inclusione, quasi ad indicare il senso di quanto ha tramesso a Giosuè (Dt 31,3).

Giunge il momento che il Signore comunicherà i suoi ordini direttamente a Giosuè, perché il tempo della morte per Mosè si fa vicino: "*Sii forte e coraggioso, poiché tu introdurrai gli Israeliti nella terra che ho giurato di dar loro e io sarò con te*" (Dt 31,23). Giosuè ancora sta con Mosè mentre questi consegna all'assemblea di Israele un cantico-testimonianza (cf Dt 32) prima di salire sul monte Nebo.

Alla fine del libro, tra il racconto della morte e le lodi di Mosè, viene ancora citato Giosuè:

"*Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè* (Dt 34,9[20]).

Il popolo ha smesso ogni ribellione e contestazione. E'già la sintesi del libro di Giosuè che leggeremo nei dettagli.

[20] Si è rimandati a quanto già abbiamo ricordato in Nm 27,18-21.

La chiamata di Giosuè è confermata

[1]Dopo la morte di Mosè, servo del Signore, il Signore disse a Giosuè, figlio di Nun, aiutante di Mosè: [2]«Mosè, mio servo, è morto. Ora, dunque, attraversa questo Giordano tu e tutto questo popolo, verso la terra che io do loro, agli Israeliti. [3]Ogni luogo su cui si poserà la pianta dei vostri piedi, ve l'ho assegnato, come ho promesso a Mosè. [4]Dal deserto e da questo Libano fino al grande fiume, l'Eufrate, tutta la terra degli Ittiti, fino al Mare Grande, dove tramonta il sole: tali saranno i vostri confini. [5]Nessuno potrà resistere a te per tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te: non ti lascerò né ti abbandonerò. [6]Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai assegnare a questo popolo la terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. [7]Tu dunque sii forte e molto coraggioso, per osservare e mettere in pratica tutta la legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, e così avrai successo in ogni tua impresa. [8]Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo. [9]Non ti ho forse comandato: "Sii forte e coraggioso"? Non aver paura e non spaventarti, perché il Signore, tuo Dio, è con te, dovunque tu vada». (Gs 1,1-9)

Ormai il Signore si rivolge direttamente a Giosuè, ma va ricordato tutto il suo itinerario di vita: Giosuè, dopo la conferma avuta da Mosè che lo aveva chiamato e scelto, ha più volte quella del Signore e anche il riconoscimento dei fratelli. Un vero profondo umanissimo itinerario vocazionale è il suo, che diventa fondamento della sua fedeltà al Signore, a Mosè e al popolo. Le parole che ascolta sono radicate in quanto gli ha fatto sperimentare Mosè, nella promessa della terra e nel ripetuto "*io*

sarò con te ovunque tu vada", "*sii coraggioso e forte"*, ma qui diventa esplicito il presupposto basilare che è *"osservare e mettere in pratica tutta la legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo", "meditare giorno e notte il libro della legge"* per averlo nel cuore e sulle labbra.

In fondo è la chiarezza del mandato che allontana la paura, ma è un mandato strano per una impresa militare: fa di Giosuè più uno scriba che uno stratega, ma proprio questo anticipa il come Giosuè procederà come capo, per rafforzare il popolo, e cercare di usare spazi di mediazione.

Del popolo poi sono i più periferici (le tribù della Transgiordania, già sistemate e quindi meno motivate all'ingresso, pur avendo ricevuto l'ordine da Mose di accompagnare il resto del popolo) che esprimono la piena disponibilità ad obbedire a Giosuè e gli ripetono "*Tu dunque sii forte e coraggioso*".

Questo primo capitolo del libro di Giosuè è significativo per il suo ribadire dall'inizio alla fine che il servo per eccellenza del Signore è Mosè: sarà proprio il tenerlo sempre presente che maturerà in Giosuè il divenire tale in pienezza[21] e in modo che va ben oltre l'imitazione.

Ci aiuta ad entrare dentro a questa prospettiva anticipare qui una ulteriore conferma del Signore che arriva a Giosuè dopo il passaggio del Giordano appena prima della presa di Gerico: sono pochi versetti, a cui si rischia di non dare il peso che hanno per la difficoltà del testo:

[13]Quando fu presso Gerico, Giosuè alzò gli occhi e vide un uomo in piedi davanti a sé, che aveva in mano una spada sguainata. Giosuè si diresse verso di lui e gli chiese: «Tu sei dei nostri o dei nostri nemici?». [14]Rispose: «No, io sono il capo dell'esercito del

[21] Tale sarà detto alla fine in Gs 24,29. Anche i discepoli del Signore Gesù lo saranno in pieno quando Gesù sparirà in cielo e avrà dato loro lo Spirito, mentre nei vangeli tanti sono i passi in cui Gesù è ritratto come servo (Lc 22,27; Mt 20,26-28; Gv 13,1-20; cf Fil 2,5-11).

Signore. Giungo proprio ora». Allora Giosuè cadde con la faccia a terra, si prostrò e gli disse: «Che ha da dire il mio signore al suo servo?». [15]Rispose il capo dell'esercito del Signore a Giosuè: «Togliti i sandali dai tuoi piedi, perché il luogo sul quale tu stai è santo». Giosuè così fece. (Gs 5,13-15)

Giosuè vede un uomo con la spada sguainata, potrebbe essere minaccia o buon auspicio, per questo Giosuè lo interroga, ma, quando quello dice di essere il capo dell'esercito del Signore, Giosuè comprende che è il Signore che si fa presente per compiere l'opera, allora si prostra in affidamento e ascolto profondo: "*Che ha da dire il mio Signore al suo servo?*". Qui Giosuè mostra tutta la sua consapevolezza della sua investitura, perché usa per servo il termine sempre usato per Mosè. E a Mosè lo richiama anche il capo dell'esercito del Signore ingiungendogli di togliere i sandali come aveva fatto Mosè al roveto, ma, mentre per Mosè al roveto si trattava di una chiamata a cambiare vita, ad assumere un compito impensato, per Giosuè si tratta di una conferma del servizio già affidatogli e già intrapreso. E' una di quelle esperienze interiori che restano sempre indicibili, quando sono autentiche, ma cambiano per sempre lo sguardo sulla realtà. Va sottolineato che il luogo di questa teofania non è presso l'arca,

nella tenda, ma presso Gerico, prima che il Signore gli consegni la città, e proprio questo luogo è detto santo.

La vita di Giosuè scorrerà alla presenza del Signore non più con lo stare nella tenda come ai tempi di Mosè, ma nello svolgere i suoi compiti per l'entrata nella terra e la sua distribuzione: in un certo senso dalla teofania presso Gerico per Giosuè tutta la terra a lui affidata è santa e per difendere tale santità deve prendersi cura della legge, della fraternità, della comunione e della convivenza tra le tribù, mentre è il Signore stesso che scaccia gli altri popoli davanti a lui, è il Signore la spada. Di fatto poi Giosuè spesso userà la spada, ma sempre per eseguire quanto il Signore ordinava, secondo quanto il Signore aveva già indicato a Mosè: nel contesto delle benedizioni alle tribù, Giosuè aveva ascoltato Mosè dire alla fine " *Te beato Israele….il Signore è la spada che ti fa trionfare*"[22] (Dt 33,29); e già nel codice dell'alleanza c'era *"Ecco io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ti ho preparato"* (Es 23, 20s). Il Signore che appare a Giosuè come uomo con la spada che si dice capo dell'esercito del Signore è in fondo l'immagine più consolante e confermante che poteva dare al suo servo quasi identificandosi con lui. Dio si dà il volto di chi vuole incontrare per mostrare la sua vicinanza[23], pur conservando tutta la sua alterità.

[22] Traducibile anche "la spada del Signore è la tua grandezza" (TM).

[23] Trascurare questa teofania per l'immagine della spada è non coglierne la continuità con l'immagine del fuoco: sono entrambi simboli del potere divino, cf per es Sl 17,19, ma anche Gn 3,24. Non va dimenticato che in Nm 22 il profeta Balaam segue la sua asina che obbedisce all'angelo del Signore che vede sulla strada con la spada sguainata, episodio di cui Giosuè doveva aver memoria. L'esercito del Signore può rimandare alle stelle, agli angeli, a tutto ciò di cui la sua signoria si può servire, di fatto anche un'asina.

Giosuè, facendosi avanti interrogando[24] : *"Tu sei dei nostri o dei nemici?,* mostra la libertà interiore che ha acquisito, non si appropria subito, verifica e poi si prostra.

La conferma più forte alla propria strada viene quando uno si rende conto che la santità è proprio vivere quanto è chiesto proprio a lui, e al Signore non resta che dire che va bene così, non servono più messaggi particolari, "*Attraverso ogni evento passa una strada che porta a Dio*." (D. Bonhoeffer).

Raab[25]

Torniamo al cap. 2 e vediamo come Giosuè, prima ancora di passare il Giordano, pensa di procedere per prendere Gerico. Vuole informazioni e possiamo ritenere che, con il mandare di nascosto due spie, pensi a come farlo nel modo meno cruento possibile, servendosi solo di astuzia e inganno.

Sia di Giosuè o delle spie inviate la decisione di andare da una prostituta[26], siamo di fronte alla figura femminile più delineata del libro, quella di Raab.

Di fatto le due spie sono inviate da Sittim, dove gli Israeliti si erano prostituiti con le figlie di Moab cadendo nell'idolatria (cf Nm 25,1s), quindi è comunque una decisione rischiosa andare da una donna conosciuta come prostituta, ma era il modo in cui degli

[24] E' l'atteggiamento che i Padri chiedono di avere di fronte ai nostri pensieri e quindi a maggior ragione di fronte a eventuali visioni, forse fanno tesoro di Giosuè!

[25] Questa figura di "straniera" non può non far pensare a certe figure femminili nei Vangeli che aiutano Gesù a prendere maggiore consapevolezza della propria missione.

[26] Come tale Raab è ricordata solo all'inizio del cap. 2 (mentre il nome di Giosuè fa da inclusione, 2,1.23) e poi al cap.6 più volte, quasi a giustificare che Giosuè si serva dei due inviati per quanto la riguarda.

uomini non del luogo potevano passare inosservati e restare vicini alle mura dove di solito tali donne erano collocate.

Gli Israeliti sono preceduti dalla fama di quanto hanno vissuto dall'uscita dall'Egitto, come poi viene esplicitato da Raab stessa (nella sua casa di prostituta le chiacchere sono tante!); qualcuno capisce chi sono i due e avverte il Re di Gerico che invia alcuni a prenderli. Qui scatta l'iniziativa intelligente e lucida della donna, appunto straniera, che coglie ciò che le sembra prezioso per la vita, ma che potrebbe sentire anche come dovere di ospitalità verso stranieri come lei. Raab "prende" (il verbo dice bene la decisione della donna) i due uomini, li nasconde e dice agli inviati del Re che non sapeva di dove fossero e che non sa[27] dove sono andati, ma certo via prima della chiusura delle porte. Mentre quelli le credono e vanno ad inseguirli, lei va dai due nascosti in terrazza, e professa la sua scelta di campo motivata da quanto ha sentito e maturato, che le fa dire "*So che il Signore vi ha consegnato la terra"* e il sapere diviene professione di fede: *"Il Signore vostro Dio è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra"*[28]. Si fa giurare che la vita della sua famiglia[29] sarà risparmiata e li aiuta a fuggire dalla sua casa sulle mura, dando loro direttive per salvarsi, in verità e non mentendo come agli inseguitori: *"Andate verso i monti…rimanete nascosti tre giorni…"*. Una cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui stanno fuggendo segnalerà che lì dove è Raab sarà radunata la sua famiglia da risparmiare: ambedue le parti dovranno osservare l'accordo.

Possiamo dire che Raab ha una personalità più forte degli uomini che le vediamo girare intorno, siano gli inseguitori che le due spie, ha come le redini in mano degli eventi, come avesse una chiara

---

[27] *Non sapeva, non sa* …si comporta da prostituta ideale e discreta, mentre poi "sa" le grandi opere del Signore per il suo popolo.

[28] La lettera agli Ebrei ricorda Raab per la sua fede (Eb 11,31); la lettera di Giacomo per la sua opera (Gc 2,24s), ma in realtà entrambi i testi sottolineano la coerenza tra professione di fede e opera: concretezza dell'agire e disposizione d'animo indica insieme il vocabolo ebraico *hesed.*

[29] Raab è tutta per la sua famiglia, come Giosuè per il suo popolo e forse neppure si incontrano.

visione di fede su come andranno le cose. Anche per questo le spie sono incoraggiate a riferire a Giosuè che non c'è difficoltà, la terra sarà loro perché grande è la paura degli abitanti della regione, per cui il Signore già li ha messi nelle loro mani.

Raab con la sua famiglia, dopo la presa di Gerico, è lasciata in vita secondo l'accordo fatto con i due inviati che lo eseguono (Gs 6,22-24). Giosuè dà il suo beneplacito all'impegno preso dai due, lascia in vita Raab e famiglia, senza che vi sia rapporto diretto con lei che resta in mezzo a Israele "fino ad oggi", dice una memoria che non possiamo sapere a quando risalga, ma ribadisce comunque la costante presenza straniera di gente che, a volte, ha più fede nel Dio di Israele che Israele stessa, una costante che arriva ai tempi del Giosuè-Gesù evangelico. Non fa problema il mestiere di Raab, al punto che alcune tradizioni ebraiche, che non credono pensabile che Giosuè sia senza moglie, la ritengono sua sposa[30]; nella genealogia di Gesù in Matteo invece sposa un certo Salmon che genera con lei Booz antenato di David (Mt 1,5s), e quindi del Messia.

Le quattro donne che Matteo inserisce nella genealogia, Tamar, Raab, Rut, Betsabea hanno tutte una storia complessa, con vicende segnanti fasi diverse del loro percorso e non solo le loro relazioni che le legano alla genealogia davidica da cui discende il messia. Ma questo lo sappiamo noi, loro vivono ai margini, sono straniere, non solo Raab e Rut, ma anche Tamar è probabilmente cananea come lo era la moglie di Giuda, e anche Betsabea, come moglie di Uria l'Ittita, è difficile che fosse israelita. Questo aspetto è davvero interessante e comune a tante donne, anche oggi, abbiano o no relazioni discutibili. Non c'è giudizio nel testo biblico che ci fa vedere solo come va la storia e come proprio delle donne, nonostante il loro vivere periferico, lo intuiscono al punto da prendere decisioni forti, che segnano la propria vicenda e la storia del popolo presso cui vivono. Non possiamo specificare qui il percorso di ognuna ma volevamo far cogliere che Raab è

[30] In fondo come succede con certe voci su Maria Maddalena e Gesù.

in buona compagnia e può aiutarci a ripensare la relazione uomo-donna, la relazione tra popoli: è possibile la via del riconoscimento reciproco e non solo quella del conflitto e della distruzione.

Entrare nella Terra Promessa. Il passaggio del Giordano (3,1-5,12)

Molti elementi della narrazione di questo episodio non solo richiamano quella del passaggio del Mar Rosso, ma indicano già come tutto il racconto non vuole essere cronaca, resoconto storico, ma interpretazione, rilettura "rituale" del senso di un vissuto, avvenuto comunque sia avvenuto[31]. Si comincia con lo svegliarsi di Giosuè di buon mattino, ci sono poi tre giorni di attesa che servono alla santificazione/purificazione come prima di un rito, c'è l'arca, al posto del bastone di Mosè, portata dai sacerdoti addetti davanti al popolo che segue alla debita distanza. In fondo è una processione con un particolare rituale; quando l'arca entra in mezzo al Giordano, il fiume si divide e lascia asciutto il passaggio per il popolo, poi si aggiunge (è sempre il Signore che attraverso Giosuè guida il tutto) un altro gesto particolare: 12 pietre vengono prelevate, ciascuna da un rappresentante di una tribù, da dove posavano i piedi i sacerdoti che portavano l'arca, e sono portate fino a Galgala (significa cerchio) dove, passato il fiume, si accampa il popolo, e 12 altre pietre vengono erette in mezzo al Giordano. Le pietre sono un

[31] Il Giordano è testimone di tanti eventi della storia di Israele fino al battesimo di Gesù; con esso le acque mortifere del MarMorto diventano acque per la vita (Sion, tempio, battesimo). Bisogna entrare nell'acqua e uscirne per trovare la vita in pienezza (terra o grazia): col passaggio del MarRosso si ha la liberazione, ma è solo col passaggio del Giordano-battesimo che si raggiunge una meta, anche se non ancora la definitiva.

memoriale per sempre di quanto sta avvenendo (vedremo l'importanza delle pietre in tutto il libro).

Tutto il racconto è racchiuso da due affermazioni rassicuranti del Signore a Giosuè: "*Oggi comincerò a renderti grande agli occhi di Israele*" (3,7); "*in quel giorno il Signore rese grande Giosuè agli occhi di tutto Israele"* (4;14). Non dobbiamo però pensare alla grandezza di Giosuè se non come maturità nel guidare il popolo e nel fare da portavoce del Signore. Giosuè ha la stima di Israele, ma in Galgala sottolinea al popolo che la mano del Signore è potente, perciò è lui che devono temere tutti i giorni. Gli stessi abitanti del luogo, solo a venire a conoscenza dei fatti, perdono coraggio, e questo rende possibile il resto degli avvenimenti.

Anche nella nostra vita ci sono passaggi significativi, li abbiamo segnati per farne memoria? Quali eventi indicano per noi il passaggio ad un'altra riva della nostra vita?

Ormai gli Israeliti sono nella terra, dove sono chiamati a vivere, poco importa se c'è ancora molto da fare prima che essa possa essere davvero loro (e lo sarà solo come segno!). Intanto questo fatto viene ratificato con altri due riti molto significativi per coloro che sono entrati nella Terra. Per prima cosa la circoncisione, che la generazione nata nel deserto non aveva fatto (e ora vuol essere segno del dimenticare l'Egitto-schiavitù!), qui diventa rito collettivo e forse noi non ne capiamo la forte carica identitaria e comunionale che assume, ratificando il loro essere un unico popolo. Il riposo nell'accampamento che segue anticipa già quello di cui è segno la terra promessa: si è orientati a una vita ristabilita, piena. Segue poi la celebrazione della Pasqua, la prima nella terra promessa, che segna anche il mangiare quotidiano: si passa dalla manna ai prodotti della terra di Canaan, promessa di pienezza di vita. Inizia un tempo nuovo.

La presa di Gerico. Una liturgia più potente delle armi.

Abbiamo già parlato dell'esperienza spirituale di Giosuè presso Gerico, ma ci ritorniamo perché è fondamentale, per tutto il racconto, comprendere che il concetto di "santo" non ha nessuna connotazione morale[32], esprime invece una presenza straordinaria del divino, un riconoscimento della presenza della Signoria di Dio *("Giungo proprio ora"*, cf *Gs 5,14)* e quindi una appartenenza a lui di tutto, a qualsiasi cosa venga applicato. Solo in questo senso si può parlare di guerra santa, che, per poterlo essere, richiede di seguire leggi di purità[33], la capacità di assoluto disinteresse, cioè la rinuncia in toto del bottino[34], sia esseri viventi (quindi niente schiavi/e e niente bestiame) sia oggetti d''oro, argento, bronzo, ferro: riguardo a questi ultimi, che vengono assegnati al santuario, forse capiamo, ma che persone e animali debbano essere passati a fil di spada (*anatema*/herem[35]) ci resta ostico, perché usiamo categorie altre da santità-idolatria, mentre poi ci sembra normale oggi "*sacrificare tanti e tanti all'interesse di pochi e al mito di una civiltà progredita*". Qui invece

[32] Pensiamo a Paolo che chiama "santi" coloro a cui scrive o che saluta: non lo fa riferendosi a virtù particolari, ma perché si riferisce a dei battezzati, a dei viventi in Cristo, santificati da lui (cf Rm 1,7; 1 Cor 1,2; 2Cor1,1;13,11); siamo noi ad avere perso il primato dell'azione dello Spirito ricevuto sul nostro fare.

[33] Le leggi di purità che accomunano combattenti e addetti al culto indicano, anche se a noi sembra strano, il primato della vita, ma forse capiamo se ci ricordiamo che per i combattenti c'erano direttive quali quella che prevedeva che chi aveva appena costruito una casa o piantato una vigna o non aveva ancora generato con la propria donna non andasse in battaglia prima di averne goduto (cf Dt 20,1-9).

[34] Pensiamo come poteva essere inimmaginabile in quel lontano passato, dato che rinunciare all'interesse proprio è ancora così difficile nell'agire di noi cristiani. Esemplare in questo è Giuditta (cf Gdt 16,19). Tra i peccati di Saul ci sarà quello di essere attaccato al bottino (anche se ne dà colpa al popolo) cf 1 Sam15,19s: vi si dice che l'obbedienza è meglio del sacrificio!

[35] Il termine ebraico "herem" indica che una realtà è sottratta all'uso profano per essere data a Dio, per questo non dovremmo usare il termine sterminio che a noi evoca altre epoche storiche e ben altre motivazioni.

l'*"anatema"* esprime una intransigenza[36], come spesso le minacce, le maledizioni, i guai nel linguaggio biblico[37], un avvertimento per non cadere nell'idolatria ed avere invece una visione chiara che faccia cogliere la promessa di vita implicita nel comando di adesione piena al Signore, di stretta solidarietà nel popolo, dato che non ci si può arricchire come "vincitori", e si deve provvedere altrimenti alla sussistenza.

Dimensioni quali l'anatema e il giubileo, più che leggi ed esperienze concrete, sono ideali, indicazioni di senso, rimandi al compimento della promessa della terra fatta già in Abramo a tutto il popolo di Israele.

La liturgia (e in seguito diremo anche la lotta spirituale) esprime invece in modo più radicale quanto prima abbiamo detto riguardo al "santo", sconfigge la mondanità (potere, denaro, piacere) sempre emergente nel contatto di culture diverse che hanno altre modalità religiose. Nelle culture dell'epoca linguaggio militare e linguaggio liturgico si intrecciano, erano quelli disponibili non solo ai tempi della redazione del libro di Giosuè, ma anche in quelli di Gesù e ci si esprime secondo la cultura che ci circonda.

Il Signore dice a Giosuè che gli consegna Gerico, e gli indica come fare: si tratta di preparare una liturgia vincente con l'arca, il suono di sette trombe, girando intorno alle mura per sette giorni per poi il settimo giorno fare sette giri, in silenzio prima di esplodere nel grido di guerra. Allora le mura crolleranno, ma quel numero sette, che ritorna tante volte, può farci pensare alla creazione che il Signore rinnova con la collaborazione del suo popolo obbediente, dando inizio a qualcosa di nuovo: forse già

[36] Tale intransigenza più che violenza verso gli altri (quante volte si parla di passare a fil di spada gli abitanti di un luogo, altrettante si osserva che i popoli altri non scompaiono) vuol essere spinta all'integrità di cuore verso il Signore, quale in fondo Giosuè mostra.
[37] Purtroppo poi nella storia l'intransigenza acquista una concretezza violenta che non va attribuita alla rivelazione, al Signore.

non c'erano le mura di Gerico ma solo quelle della paura del popolo.

Ormai sappiamo che dobbiamo leggere l'evento di Gerico non in chiave di cronaca storica, ma in chiave simbolica, quasi per esprimere un rito di iniziazione ad una radicale adesione al Signore.

Acan e la tentazione del prendere per sè

Israele in realtà non è pronto, per cui vediamo che, subito dopo la maledizione che Giosuè pronuncia su eventuali ricostruttori di Gerico[38], il capitolo 7 ci mostra le conseguenze per il popolo tutto della violazione dell'anatema da parte di un singolo, della tribù di Giuda, violazione che non resta nascosta al Signore.

Giosuè e il popolo si trovano davanti ad una sconfitta, mentre agli esploratori Ai sembrava una città facilmente prendibile, e così la paura si impadronisce di nuovo dei cuori. Giosuè penitente e prostrato chiede conto al Signore *"E tu che farai per il tuo grande nome?"* (Gs 7,9). Il nome del Signore deve far paura agli altri popoli e invece la sconfitta la cancella. Allora il Signore rivela a Giosuè il peccato di Israele e indica la procedura[39] per identificare il colpevole. Anche qui si sottolinea che Giosuè si alza di buon

[38] Il redattore del libro fa qui profetizzare a Giosuè un evento che si trova citato in 1Re 16,34, ma esso indica bene l'atmosfera idolatra che sottostà.
[39] E' la stessa che viene usata in 1 Sam 14 quando viene violato un ordine di Saul, ma lì risulta colpevole Gionata che viene salvato dal popolo, e si trattava di un ordine discutibile del re che poi sarà respinto dal Signore.

mattino e passa al vaglio/sorteggio[40] tribù per tribù, casato per casato di quella indicata responsabile e poi le famiglie fino a che non si arriva ad Acan, a cui Giosuè si rivolge: *"Figlio mio, dà gloria al Signore Dio di Israele e rendigli lode. Raccontami…"* (Gs 7,19). Giosuè usa un linguaggio paterno consapevole che Acan ha subito la tentazione di peccato, restata inespressa in tutti gli altri: lui ha consapevolmente ceduto, forse per circostanze favorevoli, è in tutto e per tutto uno del suo popolo.

Acan confessa che ha desiderato, preso e nascosto un bel mantello, duecento sicli di argento e un lingotto d'oro. Profonda è la sequenza dei verbi. C'è tutta la dinamica della tentazione e del peccato di tutti i tempi! Anche i tre oggetti sono interessanti perché il mantello è richiamo alla profezia, mentre oro e argento, destinati alla tenda/tempio, richiamano alla santità e alla regalità: Acan ha preteso per sé un pezzo della gloria del Signore ed è andato contro la solidarietà, deve quindi riscoprirsi creatura, prendendo su di sé l'anatema[41].

Acan però non è maledetto, è restituito al Signore con quanto da lui aveva ricevuto (figli/e, animali e cose) e proprio dove lui cade, sotto sassi e fuoco, viene eretto "*un gran mucchio di pietre che esiste ancora oggi"* (7,26), segno indelebile per tutti di come non si può rubare a Dio, fino a che il Signore non trasformerà la valle di Acor da porta di sventura in *porta della speranza* per una rinnovata comunione, come annuncia il profeta Osea (Os 2,17; cf Is 65,10). L'esclusione dalla comunità "per correzione"[42] diviene via per la quale si può riscoprire il valore autentico della fraternità, senza più mescolarlo con i propri interessi, con pretese,

---

[40] Tirare a sorte è gesto liturgico a quei tempi, è lasciar decidere al Signore o meglio manifestare quello che il Signore già sa (cf Acan, la spartizione delle terre).

[41] Cf tema dello scandalo nei sinottici, cf anche solo Mt 18,7.

[42] Era di fatto prevista per molte cose dalla legislazione che ordinava le purificazioni, ricordiamo qui solo Nm 19,13, ma potremmo anche ricordare Paolo in Prima Corinzi.

sapendo che essa è a caro prezzo, come sempre è la vera solidarietà nel bene e nel male, nel successo come nel fallimento.

La presa di AI

La città di Ai viene consegnata dal Signore che indica che deve essere trattata come Gerico, cioè votando all'anatema le persone e il re, ma il Signore stesso lo ridimensiona a riguardo di bottino e animali che gli Israeliti potranno prendere (Gs 8,2.27)[43].

Questo non esonera Giosuè dal pensare una strategia che, questa volta, è proprio un agguato approfittando, da abile condottiero, dell'esperienza fatta e della probabile non comprensione degli abitanti di Ai per il loro precedente successo ottenuto. L'azione vera e propria comincia "*Di buon mattino*" (Gs 8,10) e si svolge

[43] Il Signore viene incontro alle situazioni; già in Nm 31,22, nella guerra contro Madian con Mosè così era stato, e perfino si erano conservate in vita le ragazze che non erano state con un uomo.

come Giosuè la ha pensata. Usa un giavellotto/lancia quasi come il bastone di Mosè (Gs 8,18.26), di tale arma non si parla altrove. Di solito si usano spada e fuoco per esprimere l'intransigenza richiesta dal Signore, con essi si esegue l'anatema, in quanto elementi che rimandano all'intervento del Signore di cui gli uomini possono essere solo strumenti. La città di Ai viene ridotta ad una rovina e sul cadavere del re alla porta della città si erige "*un gran mucchio di pietre che esiste ancora oggi*".

Come dopo il passaggio del Giordano, abbiamo una pausa di cui il redattore si serve per sottolineare di nuovo l'altro compito di Giosuè, che è mantenere tra il popolo la memoria della legge e la centralità di Mosè: fare e istruire si alternano e si compenetrano. L'identità di Israele si è rafforzata, ma la formazione non è mai abbastanza e il culto costruisce la comunità.

Giosuè edifica un altare di pietre intere non levigate dal ferro, un altro cumulo di pietre, qui con lo specifico che serve per offrire olocausti e sacrifici di comunione. Poi diventa uno scriba, copia la Legge e ne fa lettura, senza tralasciare parola comandata da Mosè, a tutta l'assemblea di Israele, comprese le donne, i fanciulli e i forestieri che camminavano con il loro popolo, per porre la benedizione e la maledizione sui monti di fronte a Galgala, il Garizim e l' Ebal, secondo quanto detto dovesse avvenire appena entrati nella terra promessa [44].

Notevole tutta la Legge a tutti!

[44] L'accampamento era ancora in Galgala, ma qui si vuol sottolineare che si fa quanto si dice in Dt 11,26-32 e in Dt 27,2-8;11-13 e che il Sinai resta al centro della comunità di Israele.

Iniziative degli altri popoli Cap. 9-12

Questa volta la pausa degli Israeliti, si trasforma in occasione perché i re della zona occidentale si organizzino e si alleino contro Giosuè e Israele sotto un unico comando. Prima di riaffrontare la guerra però Giosuè si ritrova ad aver a che fare con degli strani nemici, che usano l'arma preferita in fondo da tutti, anche da Giosuè stesso, che forse, abituato ad usarla con gli altri, non pensa che qualcuno la possa usare con lui: l'astuzia.

I Gabaoniti, davanti al pericoloso popolo di Israele cercano una soluzione in proprio, quella di sembrare gente che arriva da molto lontano (vestiti, sandali, cibarie consumate) e che quindi può non essere esclusa da una alleanza come invece gli abitanti del luogo (Es 34,12[45]; Dt 7,2; Dt 20,10-18): nessuno sospetta. Gli israeliti prendono delle loro provviste senza consultare l'oracolo, Giosuè fece pace con loro, stringendo con loro il patto di lasciarli in vita e i vari capi tribù furono d'accordo. Tre giorni dopo si scopre che sono Evei che vivono già, anche se non da molto tempo, nella terra; il popolo se la prende con i capi che si fanno un giro per i loro territori, ma poi ricordano alla comunità che a un giuramento non si può venir meno. Anche Giosuè, preso atto dell'inganno, li rende tagliatori di legna e portatori d'acqua per la comunità, meglio che per l'altare del Signore[46]. E così i Gabaoniti furono un'altra presenza straniera presso Israele. Ancora una volta si mantiene ciò che imprudentemente è stato promesso: con Raab era andata bene, perché lei aveva aiutato, ma con Gabaon la situazione si fa pesante, perché i Gabaoniti, così facendo, si erano tirati fuori dall'alleanza con i cinque re amorrei che allora,

---

[45] "*Guardati bene dal fare alleanza con gli abitanti della terra nella quale stai per entrare, perché ciò non diventi una trappola in mezzo a te…distruggete i loro altari… non devi prostrarti ad altro Dio…*": è molto chiaro che è un divieto per conservare la fede nell'unico Dio. Questo fa sì che gli abitanti siano sottoposti all'anatema Dt 7,2s. Sono disposizioni strettamente legate, la cui radicalità va compresa per il momento, poi le alleanze saranno possibili e l'anatema non ci sarà più. La parola trappola rende bene l'idea di forte tentazione.

[46] Ez 44,7-9 condannerà la presenza di stranieri al servizio del tempio.

primariamente, fanno guerra proprio ai Gabaoniti che chiedono aiuto a Giosuè in Galgala e Giosuè, ormai loro alleato, si deve muovere in loro aiuto. Il Signore non solo lo rassicura, ma combatte per lui con una grandine grossa come pietre e prolungando la giornata[47] fino alla sconfitta dei cinque re che vengono chiusi con grosse pietre dentro la grotta di Makkedà in cui si erano rifugiati. Distrutto il nemico, i cinque vengono tirati fuori e Giosuè vuole che gli ufficiali pongano i piedi sul loro collo come rassicurazione di poter vincere ogni nemico. Poi Giosuè stesso li colpì e li fece morire: dopo l'esposizione i loro corpi vengono messi di nuovo nella grotta al cui ingresso "*posero grosse pietre, che sono lì ancora oggi*." (Gs 10,27).

Giosuè compie l'anatema verso ogni vivente come aveva comandato il Signore in tutte le città del Sud e poi ritorna all'accampamento in Galgala.

Anche al Nord i vari popoli si alleano e numerosi come la sabbia sulla riva del mare e con cavalli e carri, ma il Signore rassicura Giosuè che continua a fare quanto il Signore aveva comandato fino a prendere tutto il territorio, sempre applicando l'anatema, anche se va notato che proprio a proposito degli Anakiti, i supernemici, si dice *"non ne rimasero nella terra degli Israeliti. Ne rimasero alcuni solo a Gaza, a Gat e ad Asdod"*. Questo,

[47] E'il famoso "*Fermati sole su Gabaon*" con cui si esprime forse l'intercessione di Giosuè, ma soprattutto il potere del Signore di prolungare o abbreviare i tempi in vista della salvezza. I tempi e i momenti (incarnazione, ritorno del Signore) sono riservati al potere del Signore (At 1,7; 1Tess 5,1s).

come altri segni, ci dice la relatività della conquista di Giosuè, comunque il capitolo 11 come poi il 14 finisce con *"E la terra visse tranquilla senza guerra*", con la sconfitta degli Anakiti tramite Giosuè stesso e il fedele Caleb.

Il capitolo 12 ricapitola le conquiste dai tempi di Mosè al momento presente parlando, invece che di nord e sud, di est e ovest, sottolineando la continuità: quello che era iniziato viene compiuto e così anche la ripartizione che deve operare Giosuè completa l'assegnazione delle terre già fatta da Mosè Questa operazione è introdotta da una sottolineatura: "*Giosuè era ormai vecchio e avanti negli anni e il Signore gli disse: -Tu sei vecchio e avanti negli anni, mentre rimane molto territorio da occupare….Io scaccerò davanti agli Israeliti.. Tu dovrai solo tirare a sorte..*" (cf Gs 13s) e così farà Giosuè con il sacerdote Eleazaro, a cui come sacerdote spettano gli strumenti per farlo, anche se i ruoli non erano così separati come lo saranno in seguito (Gs 14,1). Il tirare a sorte è lasciare decidere al Signore con chi, come, quando l'opera andrà avanti.

La doppia sottolineatura che Giosuè è avanti negli anni e il fatto che resta terra da occupare rimandano all'interpretazione della lettera agli Ebrei che neppure l'entrata nella terra promessa è entrare nel vero riposo.

Ripartizione del paese in Galgala e in Silo (cap. 13-21)

La descrizione riparte dal territorio attribuito alle tribù transgiordane, quelle di più stabile conquista, eppure si nota che altre popolazioni continuano a vivere lì (Gs 13,13) "*in mezzo a Israele ancora oggi*" e si ricorda lo speciale trattamento della tribù di Levi che non ha eredità propria nella terra, vivrà del culto a loro affidato.

Si ritorna quindi a Galgala per la distribuzione. La prima tribù che si presenta è quella di Giuda che ha come rappresentante Caleb, figlio di Iefunnè il Kenizzita, la cui testimonianza risale ai tempi di Mosè che 45 anni prima gli aveva detto che sarebbe entrato nella terra, avrebbe avuto una eredità, per la sua fedeltà. Ora lui dice *"ho ottantacinque anni e sono ancora oggi come quando Mosè mi inviò: come il mio vigore allora così il mio vigore ora sia per la battaglia che per ogni altro lavoro"* e chiede per sé e ottiene un territorio, dove sono gli Anakiti che vengono dati per sconfitti perché il capitolo chiude, come abbiamo già ricordato, con "*E la terra visse tranquilla senza guerra"*. In realtà il territorio di Giuda viene descritto nel cap. 15: in mezzo ad esso vi è la parte data a Caleb che si fa aiutare nella conquista, promettendo in moglie la sua figlia Acsa, che gli chiede di donargli anche delle sorgenti e non solo terra arida, ma è da sottolineare che i Gebusei (tribù canaanita) restano in Gerusalemme insieme ai figli di Giuda "*ancora oggi*" (15,63).

Anche nei racconti che riguardano le altre tribù compaiono versetti che sono squarcio sulla realtà effettiva *"I cananei hanno abitato in mezzo ad Efraim fino ad oggi, ma sono costretti al lavoro coatto da schiavi"* (Gs 16,10), *"il Cananeo continuò ad abitare in questa regione. Poi quando gli Israeliti divennero forti, costrinsero il Cananeo al lavoro coatto ma non lo spodestarono del tutto"(Gs 17,12-13),* e i cananei in pianura hanno carri di ferro, ma Giosuè incoraggia i figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, numerosi e forti, dicendo loro che possono farcela contro di essi.

A questo punto ci si sposta a Silo dove è eretta la tenda del convegno e si procede, dopo una ricognizione, a completare la distribuzione a sorte dei territori: sui particolari si può non soffermarsi. Occorre però non trascurare i versetti 19,49-50 che ci fanno tornare alla figura di Giosuè, di cui non compaiono né parentele né pretese. Certo compirà ancora alcuni atti importanti e dirà parole eloquenti, ma qui è come vivesse in prima persona

quello che aveva chiesto ai suoi nelle guerre per il Signore, e cioè di procedere senza accumulare per sé.

Sono gli Israeliti che assegnano una proprietà a Giosuè, figlio di Nun, in mezzo a loro; certo ascoltano i suoi desideri, ma la città che chiede sulle montagne di Efraim è in realtà da costruire: lo fa e ci dimora.

La conclusione in 21, 43-45 non ha bisogno di commenti:

"Il Signore assegnò dunque a Israele tutta la terra che aveva giurato ai padri di dar loro, e gli Israeliti ne presero possesso e vi si stabilirono. Il Signore diede loro tranquillità all'intorno, come aveva giurato ai loro padri; nessuno tra tutti i loro nemici poté resistere loro: il Signore consegnò nelle loro mani tutti quei nemici. Non una parola cadde di tutte le promesse che il Signore aveva fatto alla casa d'Israele: tutto si è compiuto[48]."

Fraternità e impegno

Con i capitoli 22-24 siamo davanti allo sforzo di Giosuè di dare stabilità al suo popolo sia rafforzando la fraternità che indicando come restare fedeli al Signore in mezzo a popoli stranieri: vengono segnalati tre momenti su cui sostare per coglierne la portata valida fino a noi. Sono capitoli molto densi, che si commentano da soli, sottolineando fedeltà e libertà non solo da parte del Signore ma di ogni israelita.

La fraternità è messa a rischio da un gesto posto dalle tribù transgiordane con una intenzione non capita dalle altre tribù, fraintesa anzi fortemente: senza chiarimento si sarebbe arrivati allo scontro.

---

[48] E'quasi impossibile non ricordare le parole di Gesù sulla croce, come poi a riguardo di Gs 23,6-16 i discorsi di Gesù in Giovanni 14s.

Giosuè aveva benedetto e congedato le tribù di Ruben, Gad e la metà della tribù di Manasse che erano state fedeli nel sostenere le tribù sorelle, secondo quanto aveva loro raccomandato Mosè, servo del Signore: Giosuè chiede loro di continuare ad amare il Signore e a camminare in tutte le sue vie. Possiamo anche notare che dice loro: *"Tornate alle vostre tende con grandi ricchezze….dividete con i vostri fratelli il bottino tolto ai vostri nemici"*(22,8) e così cogliamo quanto il Signore aveva profondamente ridimensionato l'anatema.

Al ritorno, queste tribù, giunte presso il Giordano, costruirono *"un altare grande, ben visibile"* di fronte alla terra di Canaan e questo fatto parve subito alle altre tribù ribellione e infedeltà da correggere con la guerra. Mandano però una delegazione a verificare e a proporre che, se esse sentono impura la terra loro assegnata, passino in quella dove sta la Dimora del Signore e si stabiliscano in mezzo alle altre tribù, senza attirare l'ira del Signore su tutta la comunità, come aveva fatto Acan.

Quelli di Ruben, di Gad e della metà della tribù di Manasse fanno la loro professione di fede e chiariscono, invocando il fatto che il Signore sa le loro intenzioni. Hanno fatto quell'altare non per olocausti e sacrifici, ma come segno per i figli e i discendenti, come testimonianza "*fra noi e voi*" che il Giordano non divide quelli che riconoscono che il Signore è Dio. Il Giordano non è un muro, ma un confine che permette transito, scambio, unità di intenti. Udito questo Finees, figlio di Eleazaro, a capo della delegazione mandata dagli Israeliti, dice: *"Oggi sappiamo che il Signore è in mezzo a noi…"* (Gs 22,31s).

Buono era parso questo agli inviati, buono appare agli occhi degli Israeliti che non parlano più di guerra: l'importanza della chiarificazione fraterna è evidente.

Altrettanto importante è ricordare il vissuto e farlo ricordare come fonte di comportamento, anche quando è tempo di "riposo".

Ed ecco che Giosuè, ormai vecchio e molto avanti negli anni, radunata la comunità nelle persone dei responsabili, anziani, capi, giudici, scribi, sintetizza l'opera del Signore: *" Il Signore stesso vostro Dio ha combattuto per voi"(Gs 23,3)* e scaccerà le nazioni rimaste, perché voi possiate prendere possesso del loro territorio che io ho ripartito tra voi a sorte, come eredità.

E poi Giosuè vuol trasmettere la sua esperienza, quasi come testamento, nella consapevolezza della morte vicina (*Ecco io me ne vado per la via di ogni abitante della terra* Gs 23,14), e prosegue:

Siate forti nell'osservare e mettere in pratica quanto è scritto nel libro della legge di Mosè, senza deviare da esso né a destra né a sinistra, senza mescolarvi con queste nazioni che rimangono fra voi. Non invocate i loro dèi. Non giurate su di loro. Non serviteli e non prostratevi davanti a loro. Restate invece fedeli al Signore, vostro Dio, come avete fatto fino ad oggi. Il Signore ha scacciato dinanzi a voi nazioni grandi e potenti; nessuno ha potuto resistere a voi fino ad oggi. Uno solo di voi ne inseguiva mille, perché il Signore, vostro Dio, ha combattuto per voi, come vi aveva promesso. Abbiate gran cura, per la vostra vita, di amare il Signore, vostro Dio. Perché, se vi volgete indietro e vi unite al resto di queste nazioni che sono rimaste fra voi e vi imparentate con loro e vi mescolate con esse ed esse con voi, sappiate bene che il Signore, vostro Dio, non scaccerà più queste nazioni dinanzi a voi. Esse diventeranno per voi una rete e una trappola, flagello ai vostri fianchi e spine nei vostri occhi, finché non sarete spazzati via da questo terreno buono, che il Signore, vostro Dio, vi ha dato. Ecco, io oggi me ne vado per la via di ogni abitante della terra; riconoscete con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima che non è caduta neppure una parola di tutte le

promesse che il Signore, vostro Dio, aveva fatto per voi. Tutte si sono compiute per voi: neppure una parola è caduta. Ma, come è giunta a compimento per voi ogni promessa che il Signore, vostro Dio, vi aveva fatto, così il Signore porterà a compimento contro di voi tutte le minacce, finché vi abbia eliminato da questo terreno buono che il Signore, vostro Dio, vi ha dato. Se trasgredirete l'alleanza che il Signore, vostro Dio, vi ha imposto, andando a servire altri dèi e prostrandovi davanti a loro, l'ira del Signore si accenderà contro di voi e voi sarete spazzati via dalla terra buona che egli vi ha dato»(Gs 23,1-16).

Ancora una volta va sottolineato il radicalismo con cui Giosuè indica il non mescolarsi con le nazioni straniere presenti, perché esse possono essere rete, trappola, flagello ai fianchi, spine negli occhi riguardo alla fedeltà al Signore, che ha compiuto tutte le sue promesse e quindi compirà anche le minacce di fronte alla trasgressione dell'alleanza e al servire altri dèi da parte del suo popolo.

A questa convocazione ne segue una più solenne a Sichem[49] e Giosuè ricorda un arco di tempo più ampio della storia di Israele: parte da Abramo per arrivare alla conquista della terra, storia ricordata in modo sintetico, ma con particolari significativi. E' il Signore che consegna i nemici e lo fa più con la natura che con le armi (Gs 23,12) e poi vengono ripetute, come ormai dato di fatto, le indicazioni che nel Deuteronomio erano promessa per il futuro: *"Vi diedi una terra che non avevate lavorato, abitate in città che non avete costruito e mangiate i frutti di vigne e oliveti che non avete piantato"* (Gs 24,13).

[49] Sichem è santuario strettamente legato ai patriarchi, è dove Abramo ha ricevuto la promessa (Gn 12,6), è dove Giacobbe ha sepolto gli dei stranieri (Gn 35,4): è luogo solenne per ribadire la fedeltà, più di altri luoghi legati alle imprese di Giosuè come Galgala e Silo.

Infine, dopo questi momenti di richiamo agli eventi già avvenuti, a Giosuè sembra giunto il tempo opportuno in cui Israele può rinnovare la propria scelta di servire il Signore, in modo pienamente consapevole.

E' notevole che Giosuè sembra preoccuparsi che il popolo sia cresciuto nella libertà e possa decidere in proprio e non semplicemente seguire Mosè e chi Mosè aveva designato, lui Giosuè, che comunque si impegna per primo *"Quanto a me e alla mia casa serviremo il Signore"*[50]*(Gs 24,15).*

Giosuè non si accontenta della prima risposta del popolo, ricorda come sia pericoloso un sì superficiale, legato solo ai benefici del passato. Il popolo ripete la sua volontà di servire il Signore e Giosuè li mette davanti alla responsabilità che si assumono:
"*Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelti il Signore per servirlo!». Risposero: «Siamo testimoni!»" (Gs 24,22).*
E Giosuè esige subito concretezza e coerenza:

"*Eliminate allora gli dèi degli stranieri, che sono in mezzo a voi, e rivolgete il vostro cuore al Signore, Dio d'Israele!" (Gs 24,23).*
E il popolo conferma:
"*Noi serviremo il Signore, nostro Dio, e ascolteremo la sua* voce!" (Gs 24,24).

Questo intreccio/scambio tra servire ed ascoltare è fondamentale nel pensiero ebraico: è facendo che si ascolta.
E qui ricompare Giosuè "scriba", quasi ad inclusione col cap 1 del libro e abbiamo l'ultima grande pietra - testimonianza:

Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza per il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem. Scrisse queste parole nel libro della legge di Dio. Prese una grande pietra e la rizzò là,

[50] In tutto il capitolo il verbo "servire" risuona 14 volte, 7+7 un numero che indica pienezza, qui possiamo dire di scelta piena del Signore.

sotto la quercia che era nel santuario del Signore. Infine, Giosuè disse a tutto il popolo: «Ecco: questa pietra sarà una testimonianza per noi, perché essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha detto; essa servirà quindi da testimonianza per voi, perché non rinneghiate il vostro Dio».
Poi Giosuè congedò il popolo, ciascuno alla sua eredità (Gs,24,25-28)

"*Dopo questi fatti Giosuè figlio di Nun, servo del Signore…",* ormai a Giosuè è dato lo stesso titolo di Mose: a fine vita ormai non si può dubitare che Giosuè sia servo in senso pieno e la sua memoria come quella di Mosè è memoria efficace:
"Israele servì il Signore in tutti i giorni di Giosuè e degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che conoscevano tutte le opere che il Signore aveva compiuto per Israele." (Gs 24,31).
Con le ossa di Giuseppe riportate dall'Egitto e con la morte di Eleazaro figlio di Aronne nella terra promessa si compie il ritorno nella terra dei padri.

La promessa di Dio però oltrepassa le biografie personali, le rilancia oltre, per questo cogliere la correlazione tra Giosuè e Gesù ci aiuta ad approfondirla, fino alla fede nella resurrezione a cui tardivamente arriva Israele, o meglio una parte di Israele, ma che è il fondamento del vero riposo di cui la Terra promessa è solo prefigurazione.

Giosuè è uomo dal cuore saldo e unificato

Come sintesi conclusiva possiamo dire che Giosuè, giovinetto, viene scelto ed educato con lo stare accanto a Mosè; scopre così la radicalità del servizio, l'intercessione, il rimanere presso il Signore prima di agire, il guardare solo al bene del popolo, il coraggio, la fiducia, la saggezza, la mitezza che sorgono dal fare costantemente riferimento a chi lo ha preceduto e al Signore, con cui la relazione diviene sempre più personale, fino a che Giosuè da aiutante del Signore diviene lui stesso servo del Signore, non solo per consapevolezza personale, ma per un disegno che riguarda tutto il popolo.

Giosuè salva quanto ha operato Mosè (popolo, legge del Sinai, alleanza) e lo porta avanti; non è innanzi tutto il guerriero spietato col gusto della violenza per la violenza (anche se in certi momenti appare tale), per lui la guerra è una necessità (lo era stata anche in certi momenti per Mosè) in vista di un compimento che neanche lui vedrà in pieno. Giosuè se può riduce la violenza, e non è poco!

C'è una continuità tra Mosè e Giosuè, ma anche una discontinuità, come è richiesto di necessità dal compimento di un progetto che va oltre la singola figura.

Giosuè è un luminoso esempio di chiamata "non per sé", come lo è nel fondo ogni vera chiamata, qualunque ne sia la concretizzazione. Una vocazione è sempre per il Signore e per il popolo: comunione con Dio e solidarietà con i fratelli.

Un Giosuè senza moglie[51] e figli, senza condizionamenti famigliari, può facilmente indurci a pensare a consacrati/e, a preti, ma il suo non appartenere alla tribù di Levi ci aiuta invece a pensare allo statuto di ogni battezzato che, in quanto tale,

[51] Perfino un ebreo quale E. Wiesel ritiene molto dubbio che potesse essere sposato, quando poi non lascia nessuno ad ereditare la sua posizione (cf *Cinque figure bibliche* ed. Giuntina 1988).

partecipa del carisma regale, profetico e sacerdotale secondo l'ordine di Melchisedek, come Gesù il Cristo, che apparteneva alla tribù di Giuda e non a quella di Levi e non aveva moglie e figli. Non per sé e unificato interiormente può indicare qualsiasi missione, anche al di là dell'avere o no una famiglia propria. E' qualcosa di molto più profondo e coinvolgente a livello personale.

C'è una castità spirituale più che fisica che si concretizza nella disponibilità a fare della propria vita uno spazio generosamente vuoto per accogliervi il dono di una chiamata senza resistenze e con una progettualità propria ridotta al minimo: rari i casi nelle Scritture, forse solo Giosuè, Elia, Geremia e il Battista, molti di più nella storia di tutti i tempi.

Questo distingue Giosuè da Mosè che arriva ad essere al servizio del Signore in un secondo, terzo tempo. Certo Giosuè è stato accompagnato prima dal maestro Mosè, solo dopo è stato confermato dalla propria esperienza interiore, e ancora dopo dalle tribù, ma resta, senza che se ne possa raccontare di più, una storia tutta sua, distinta da quella del popolo e da quella di Mosè.

La Scrittura, nella sua usuale sobrietà, in fondo, ci dice poco di quanto passa nell'animo del maestro e in quello del discepolo che deve andare oltre, sia nel cammino da percorrere, sia nella funzione e nel modo di viverla: fanno insieme un tragitto ma poi ognuno segue la sua strada, sicuro nelle mani del Signore.

Un cuore unificato e saldo è poi sicuramente un aiuto nella lotta contro le idolatrie di tutti i tempi, ben poco diverse dai vari Camos, Moloch, Baal, che richiedevano sacrifici umani, ma non certo nella misura di certi aspetti della società di oggi (droga, anoressia, bulimia, motori, fame, emigrazioni, guerra, e perfino lavoro).

La fedeltà di Giosuè al Signore la possiamo anche leggere come fedeltà all'umano, ad ogni umano e alla terra stessa perché di fatto sa governare e il governare è un intreccio sapiente delle

dimensioni del vivere, che dovrebbe, anche oggi, suscitare una diversa idea di potere al servizio del bene comune.

Il libro del Siracide ne fa una sintesi tutta sua:

"*[1]Valoroso in guerra fu Giosuè, figlio di Nun, successore di Mosè nell'ufficio profetico; secondo il suo nome, egli fu grande per la salvezza degli eletti di Dio, compiendo la vendetta contro i nemici insorti, per assegnare l'eredità a Israele. [2]Com'era glorioso quando alzava le sue braccia e brandiva la spada contro le città! [3]Chi prima di lui era stato così saldo? Egli guidava le guerre del Signore. [4]Al suo comando non si arrestò forse il sole e un giorno divenne lungo come due? [5]Egli invocò l'Altissimo, il Sovrano, mentre i nemici lo premevano da ogni parte; lo esaudì il Signore grande con una grandinata di pietre poderose. [6]Egli piombò sulla nazione nemica e nella discesa distrusse gli avversari, perché le nazioni conoscessero tutte le sue armi e che la loro guerra era contro il Signore." (Sir 46,1-8).*

Alcune note su aspetti particolari che aprono orizzonti nuovi di lettura di questo libro biblico

I - *Le pietre come segni e memorie durature delle esperienze*[52]

Il libro di Giosuè è particolarmente pieno di pietre, e non sono usate di norma come armi[53], ma come elementi liturgici, altari (sempre fatti di pietre non levigate), memorie da tenere vive e attestazione di impegni, e infine sepolture[54] (Acan, i re di Ai, i cinque re della grotta di Makkeda).

La prima pietra la troviamo già nella battaglia contro Amalek, vi è fatto sedere Mosè perché possa restare con le mani alzate fino a che Giosuè non lo abbia sconfitto, e una pietra sarà stato senz'altro l'altare che Mosè costruisce subito dopo, a cui dà il nome "*Il Signore è il mio vessillo*". Colpiscono poi le tante pietre che compaiono nel libro di Giosuè. Si comincia con le 12 pietre, prese dal letto del fiume Giordano al momento del passaggio, portate/rotolate fino a Galgala (cerchio), dove si pone l'accampamento, perché esse siano memoriale dell'accaduto per sempre. Altre pietre però sono poste dove sono state prelevate le precedenti, come potesse restare un segno anche nel fiume "*fino ad oggi*".

---

[52] Fossero così almeno una parte degli oggetti che abbiamo in casa!

[53] Solo in Gs 7 sono strumento per la lapidazione (fare giustizia, purificare) di Acan, mentre in Gs 10 paiono pietre i chicchi di grandine che vengono dall'alto, dal Signore stesso come aiuto in battaglia.

[54] A proposito si può ricordare che anche ora gli ebrei portano sulle tombe non fiori ma pietre, sassi: non si tratta più di ritrovare il luogo della sepoltura, ma di ricordare con consistenza duratura il morto, la cui sapienza spirituale accumulata in vita resta per sempre come la pietra, inoltre si rimanda così al legame tra Israele e il deserto.

Ancora troviamo un mucchio di pietre "*che esiste fino ad oggi*" dove si compie la condanna di Acan, nella valle di Acor che diviene valle di speranza.

Ancora *"un gran mucchio di pietre che dura fino ad oggi*" ricopre il cadavere del Re di Ai (Gs 8,29).

Al cap. 8 troviamo invece pietre intatte, non toccate da ferro per fare un altare e ancora pietre su cui Giosuè scrive una copia della legge.

Di pietre si serve il Signore per far vincere Israele (Gs 10,11) e grosse pietre chiudono la grotta di Makkedà dove si erano rifugiati e vengono gettati morti i cinque re, "*pietre che sono lì ancora oggi*"[55].

Con questo episodio le pietre sembrano finite, ma al cap 24 ne compare una grande che Giosuè:
"*Prese e rizzò là, sotto la quercia che era nel santuario del Signore (Sichem). Infine, Giosuè disse a tutto il popolo: «Ecco: questa pietra sarà una testimonianza per noi, perché essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha detto; essa servirà quindi da testimonianza per voi, perché non rinneghiate il vostro Dio» (Gs 24,26-27).*
E' quindi indicato il significato dell'uso delle "pietre" da Giosuè stesso: sono testimoni silenziosi, ma anche memoriali resistenti.

Vi è uno stretto legame tra le pietre e la legge e l'alleanza e questo legame sta ad indicare un qualcosa che non va modificato ed ha una durata che non può venir meno, cioè l'adesione del popolo al Signore e la eliminazione degli idoli da parte del popolo deve essere per sempre, così come era stato chiesto a Giosuè stesso di

[55] Questa espressione "*ancora oggi"* è spesso unita alle pietre, perché esprimono entrambe la durata, e direi che è quasi un onore reso al nemico, perché, se ratifica la sconfitta, anche rende l'onore della memoria alla sua tomba, e quindi alla sua esistenza.

meditare la legge giorno e notte e di farla conoscere al popolo (cf Gs 8,32-35).

Le varie pietre rimandano a quel memoriale che caratterizza sia la fede ebraica che quella cristiana ed è memoria di eventi che si fa efficace, se dura, cioè se è persistente nella sostanza e nel tempo: diventa così memoria salvifica profondamente feconda, aperta al futuro.

Di fatto il tema della pietra[56] giunge fino al NT, non solo per il nome che Gesù dà a Simone e che lo indica come fondamento della comunità, ma perché Pietro stesso dirà, facendo eco al salmo 118 (117),22-23 e a Is 28,16, : *"avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale …. (1 Pt 2,4-8)* [57].

Questo ci rimanda ad altre pietre il cui significato nel N.T. è strettamente legato con Gesù, pietra scartata divenuta testata d'angolo: la pietra del sepolcro di Lazzaro (Gv 11,38-39) e soprattutto quella grande pietra che sigilla il sepolcro di Gesù stesso (Mt 27,60 // Mc 15,46 e Mt 27,66), e viene rotolata via da un angelo del Signore (Mt 28,2 // Mc 16,3-4// Lc 24,2), fino al punto che essa lascia intravedere il sepolcro vuoto, che diventa segno della Resurrezione di Gesù, e quindi il fondamento per la nuova comunità.

Paolo arriva ad affermare che era già il Cristo che accompagnava il popolo nel deserto, lui "*una roccia spirituale*" (cf 1 Cor 10,4), sottolineando così la continuità tra A. e N. Testamento, in cui "*una grande pietra*" finisce per indicare la tappa fondamentale

---

[56] Altri testi si possono trovare nell'A.T, ricordiamo solo Dn 2,34-35 in cui una pietra staccatasi da un monte diventa poi essa stessa una grande montagna che riempie la terra, immagine del Regno del Figlio di Dio incarnato, di cui la terra promessa è solo un segno.

[57] Origene aggiunge che chi è pronto alla preghiera è pietra viva che edifica l'altare.

del cammino credente, al punto che possiamo chiederci: *quali sono le pietre della nostra storia personale ?*

II - *Il riposo anticipazione dell'oltre il tempo.*

Una prospettiva che ci deve essere cara è quella che permette di leggere la storia di Giosuè in chiave escatologica, perché la terra diviene segno non solo della promessa di riposo per un popolo, ma spazio per il Regno e per la Signoria di Dio in cui solo è la vera pace per i secoli dei secoli.

Lo dice con chiarezza la lettera agli Ebrei: "*Se Giosuè li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato in seguito, di altro riposo"* (Eb 4,8), solo la Gerusalemme celeste sarà riposo pieno e definitivo (cf Eb 11,13-16).

Come la terra così il Regno: mai si dice nei testi evangelici che questo deve essere edificato dagli uomini; se ne sottolinea invece la venuta e la presenza nella gratuità, anche se da parte degli uomini c'è la possibilità di prepararla con opere adeguate. La terra è di Dio e ancor più lo è il Regno.

Vi è una dimensione temporale del riposo di Dio, il sabato, ve ne è una spaziale (cf Sl 95,11), quella terra dove poi sarà edificato il tempio, ma in realtà sono solo allusioni al Sabato eterno/eternità e al Regno dove il Signore prepara un posto per tutti: è il non ancora proprio della storia umana, ma c'è un già che è il cuore dell'uomo dove il Signore vorrebbe riposare donando pace, respiro[58].

---

[58] E'il senso del "rimanere" in Giovanni. Una anticipazione è Noè il cui nome significa "*riposo, consolazione, far respirare"* (cf Gn 5,29). Nel congedo delle tribù transgiordane Giosuè dice *"ora che il Signore, vostro Dio ha dato tranquillità/riposo ai vostri fratelli."*, ma sappiamo dal contesto quanto è relativo; il vero riposo sarà solo quello della fine (cf Ap 14,13), quando non ci sarà più il tempio ma la città santa, la Gerusalemme celeste (cf Ap 21).

Per due volte nel libro di Giosuè si dice dopo una sconfitta degli Anakiti, nemici storici di Israele, *"La terra visse tranquilla (riposò) senza guerre"(Gs 11,23; 14,15),* ma poi li ritroviamo presenti, perché siamo nel non ancora e non nel compimento: l'affermazione dà il senso e l'orientamento di quanto accade.

Possiamo vedere in questa prospettiva escatologica anche quello che possiamo chiamare il celibato di Giosuè: come quello di Geremia, e quello di Giovanni il Battista, mostrano simbolicamente la situazione umana in attesa di salvezza, così in quello di Giosuè possiamo intravedere la situazione umana nel Regno di Dio (cf Lc 20,34-36).

Questa lettura escatologica era, insieme a quella cristologica, cara ai Padri che ho scorso sempre con l'interrogativo: "*dopo di loro perché il libro di Giosuè è quasi scomparso dalle letture delle chiese?"* Ci vorrebbe una risposta molto elaborata che spazi anche su altre pagine silenziate del Primo Testamento e anche del Nuovo: semplice oblio o rimozione legata a un far prevalere la religione sulla fede, dottrina e schemi sull'ascolto nello Spirito? Quanto c'è bisogno di aiuto per avere orizzonti larghi e cogliere ciò che vale, mentre è essenziale per sé, ma anche per il mondo intero!

Che il capo dell'esercito del Signore dica a Giosuè "*Giungo proprio ora"* non può non rimandarci alla fine dell'Apocalisse in cui il Signore dice "*Si, vengo presto*": il cuore di Giosuè palpitava per l'impresa che aveva davanti; il nostro attende?

III - *Il Signore si fa incontro come uomo/angelo*

Questo tema farebbe ripercorrere quasi tutta la Scrittura. Lo ricordiamo qui per avvalorare la teofania a Giosuè, e sottolineare ancora una volta quanto il Signore promette a Mosè, prima che questi salga sul monte con Giosue suo aiutante:

"Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul

cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, dà ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. Se tu dai ascolto alla sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari. Quando il mio angelo camminerà alla tua testa e ti farà entrare presso l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, il Cananeo, l'Eveo e il Gebuseo e io li distruggerò, tu non ti prostrerai davanti ai loro dèi e non li servirai; tu non ti comporterai secondo le loro opere, ma dovrai demolire e frantumare le loro stele." (Es 23,20-24).

La promessa di questo angelo accompagna quindi tutto il cammino di Israele e di Giosuè ed indica la presenza divina[59] che non viene meno, come nel cammino del deserto la tenda e la nube.

E' quindi, in un certo senso normale, che una teofania ricordi a Giosuè, prima dei successi, chi conduce le cose e quale è il suo ruolo, sempre dietro, prima a Mosè e poi all'angelo-Signore che lo precede.

Che l'angelo si mostri uomo, in realtà, è come per svelare quale atteggiamento ha il protagonista: se mantiene o no il cuore aperto a interventi dall'alto, o ha solo pretese proprie. Basta pensare all'episodio di Abramo che accogliendo tre uomini accoglie il Signore: di fatto subito parla loro al singolare "*Signore non passare oltre*…."(Gen 18).

---

[59] Vero per il popolo ma anche per il singolo: nel libro di Tobia l'angelo ha il volto di un compagno, ma già con la figura di un angelo Abramo assicura la protezione al servo che manda a cercare una moglie per Isacco (Gen24,7), forse figura divenuta per lui familiare, dopo che gli ha fermato la mano sul monte Moria. Anche alla madre di Sansone si dice che comparve un angelo ma lei lo dice un uomo, raccontando al marito, Manoach, che alla fine dice *"Moriremo perché abbiamo visto Dio*".

Il Signore ordina ai suoi angeli di custodire le vie di chi in lui confida (cf Sl 90)-

E' profondamente interessante che l'esperienza spirituale straordinaria senta l'esigenza di non distinguere troppo tra uomo e angelo, lasciando al Signore la libertà di manifestarsi come crede e all'uomo quella di esprimersi come può. E questo non solo nell'A.T. ma anche nel N.T. dove, nei vari episodi della resurrezione, si parla di un angelo (Mt) ma anche di un giovane (Mc), di due uomini (Lc), ma anche di due angeli (Gv): il loro aspetto luminoso rimanda all'inconsueto, all'inaspettato, a volte segnalato in anticipo nella Scrittura da un "*ecco*" che precede o spiega l'incontro.

IV *La terra*[60] *dono o conquista?*

Meglio dire dono **e** conquista, perché è un dono che richiede l'impegno personale; così in fondo era il giardino in Genesi, così la terra per Israele, e, nel giardino come nella terra, ci sono gli altri (esseri viventi – popoli) che possono esercitare una seduzione (il serpente, altri dei), una tentazione, soprattutto se si pensa la propria elezione esclusiva e non per un progetto più ampio che include ogni creatura.

Giosuè è una importante tappa di questa educazione a comporre il dono con la conquista; la promessa con l'impegno fino alla fine dei tempi nella valorizzazione dei diversi.

"*Vi diedi una terra che non avete lavorato e abitate in città che non avete costruito e mangiate frutti di vigne e oliveti che non avete piantato",* ricorda Giosuè *(Gs 24,13)* ed è lo sfondo fondamentale per chiunque si ritrovi a vivere sulla terra, ovunque:

[60] Con questo termine abbracciamo appartenenza, popolo, spazio di vita, compito…..tutto ciò che è contesto di vita.

qualcosa riceve e qualcosa dovrà apportare lui; qualcosa lo precede e il suo passaggio lascerà tracce ,visibili o invisibili, poco importa.

Già Abramo aveva trovato la terra abitata e in Gs 3,10 è annotato che sette sono le popolazioni già insediate: il dono chiede di fare i conti con l'altro, ma come alleati di un Dio che non vuole che nulla vada perduto, pur nella intransigenza che deve mostrare al suo popolo, perché resti fedele. A Dio, più che la terra geografica, interessa la terra-cuore del suo popolo che deve diventare la strada per tutti i popoli, perché possano allontanarsi da ogni idolatria che stravolge l'uomo e le sue relazioni: la sua prima arma è la Torah (cf Dt 8,17-18) e la sua lotta sta nello sconfiggere il maligno, che cerca di imporre un immagine di Dio, come se non amasse gli uomini che ha creato.

Ciò che è dono e conquista, è lotta e riposo, e finisce per essere luogo di una comunione senza fine "*oltre"* ogni contingenza.

E la conquista della terra non è dei potenti, dei forti, ma di chi confida nel Signore, spera in lui, dei poveri (cf Sl 37,3.9.11) o meglio dei miti ("*Beati i miti perché avranno in eredità la terra"* Mt 5,5), del mite Giosuè che da Mosè ha imparato quella mitezza che è dominio su di sé, servizio, chiarezza di scelta, fedeltà.

V Caleb ed Eleazaro

"*Egli (Giosuè) infatti marciò dietro al Sovrano*[61] *7e nei giorni di Mosè compì un'opera di misericordia: egli e Caleb, figlio di Iefunnè, opponendosi all'assemblea, impedendo che il popolo peccasse e calmando le maligne mormorazioni. 8Solo loro due furono salvati fra i seicentomila fanti, per far entrare il popolo nell'eredità, nella terra in cui scorrono latte e miele. 9Il Signore concesse a Caleb una forza che l'assistette sino alla vecchiaia,*

[61] Una traduzione più espressiva dice: " *Giosuè rimase fedele all'onnipotente e…"*

perché raggiungesse le alture del paese; così la sua discendenza possedette l'eredità, [10]affinché tutti i figli d'Israele sapessero che è bene seguire il Signore." (Sir 46,7-10)

Incominciamo a presentare Caleb con il Siracide che intreccia i due ritratti, il suo e quello di Giosuè: questo già indica perché dedichiamo a Caleb uno spazio particolare.
Giosuè senza di lui non sarebbe lo stesso, perchè fedeltà e sguardo amico sono essenziali per compiere la propria missione: davvero li accomuna l'orizzonte "*è bene seguire il Signore*" e la forza[62], che il Signore concede ancora a Caleb ormai anziano, diventa sicurezza per Giosuè.
Giosuè non conosce le tante mormorazioni "contro" che aveva sperimentato Mosè, ma non è un capo solitario, se non nella responsabilità che gli è propria. E' spesso affiancato nella sua opera[63]: fin dall'inizio Eleazaro è designato con lui per la distribuzione della terra, ma spesso è con anziani, con scribi; e poi Caleb, dall'inizio (esplorazione della terra) alla fine, è una presenza rassicurante, non teme gli Anakiti (giganti) né prima né dopo, come se lui solo ricordasse che *"Il Signore passerà davanti come fuoco divoratore, li distruggerà"* (cf Dt 9,1-6); Caleb pensa questo a quaranta anni quando va ad esplorare la terra, lo pensa quaranta cinque anni dopo alla spartizione di quella terra (cf Gs 14,6-14).
In questa terra Caleb desidera Ebron dove avevano vissuto i patriarchi portatori della promessa quasi a sancire la propria fedeltà al volere del Signore.
Certo, con molti distinguo, ma non è così anche per Gesù che non agisce da solo, ha Pietro, ma anche il discepolo amato, uno forse

---

[62] Forse il suo nome significa "baldo" o viceversa acquista questo senso perché Caleb tale si mostra ancora a 85 anni.
[63] Così era stato per Mosè a partire da Aronne, poi da Giosuè e da anziani, come gli aveva suggerito Ietro, suo suocero: non si può portare da soli il peso di un popolo, il potere va sempre condiviso "con ordine", "con una suddivisione di compiti", anche se la responsabilità personale è più grande, così come Dio chiama gli umani a condividere il suo progetto e sceglie persone adeguate secondo le circostanze.

più forte e impetuoso, l'altro più fedele e intuitivo. Comunque si sottolinea che chi vive una missione ha bisogno di presenze significative, oltre le tante altre che restano nello sfondo.

Torniamo un attimo su Eleazaro che è il figlio di Aronne[64] che gli succede come Sommo sacerdote, quando il padre muore sul monte Or fuori della terra promessa, come poi succederà a Mosè. Eleazaro fu rivestito per ordine del Signore, degli ornamenti sacerdotali da Mosè stesso (Nm 20,23-29 cf Dt 10,6) e da lui designato a confermare (Nm 27,22) e aiutare Giosuè (Nm 34,17 e Gs 14,1s) nella spartizione della terra, consultando il Signore. Non lo si ricorda, ma è il terzo che sicuramente ha vissuto l'esperienza del deserto ed entra nella Terra e vi muore (Gs 24,33). Forse non è ricordato perché alla tribù di Levi non spetta una parte della terra, la sua eredità è il Signore: nella conquista resta dietro le quinte, mentre nella spartizione è essenziale perché in fondo è disinteressato (ai leviti saranno date città in mezzo ai fratelli).

Accanto a Eleazzaro opera il figlio Fineès che interviene pesantemente[65] contro chi viola l'ordine di non unirsi a donne straniere, fatto sempre che trascina all'idolatria (cf Nm 25), ma anche lo troviamo pronto all'ascolto e alla mediazione con le tribù della transgiordania che spiegano il loro gesto (Gs 22,23s) per salvare la comunione tra le tribù. [66]

Senza la pretesa di scendere in tutti particolari, va sottolineata l'importanza di chi si ha accanto.

---

[64] Aronne aveva quattro figli (Es 6,23) che sono investiti del sacerdozio col padre, ma Nadab e Abiu muoiono prima di lui; di Itamar si dice che presiede il servizio alla tenda (Nm); solo Eleazaro, forse perché più grande, diviene l'erede del padre (Nm 20,22s), comunque di lui mai è ricordato che era già sacerdote durante gli anni del deserto.

[65] Di uomini della sua tribù di Levi Mosè si era servito per purificare il popolo dopo il fatto del vitello.

[66] Per questo forse il Siracide ricorda lui più che il padre Eleazaro, ancora vivente: assicura una continuità.

"Crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo"(2Pt 3.18).

Nella preghiera: cercare e trovare il proprio nome, la propria terra/vocazione, rileggere la propria storia.

Chi si concede un tempo di preghiera con Giosuè ha, molto probabilmente, già una familiarità con i Vangeli che gli permette di evocarne tanti passi[67], e ciò che si scopre da soli dà più gusto interiore, aiuta ad unificare la propria esperienza, più di tante indicazioni altrui.

Nel contesto della preghiera non si tratta di scendere nei particolari, ma di saper scegliere ciò che tocca il cuore, attira o allontana, e di saper sostare, gustando, su quanto ci è donato, anche con ripetizioni, a seconda del tempo che possiamo dedicare a questo cammino.

Ognuno di noi è unico e irripetibile, ma proprio per questo non è facile diventarne consapevoli e seguire la propria strada senza deviazioni, senza nascondersi. Abbiamo bisogno di aiuto e un personaggio biblico, di cui possiamo seguire un lungo tratto di vita, può aiutare a crescere nel rapporto con il Signore e nella ricerca del proprio modo di abitare la terra.
Inoltre, in questo momento, sentire l'intensità dell'impegno di Giosuè, invece di screditarlo per l'aspetto militare, aiuta a

[67] La meditazione cristiana è prima di tutto tessere i fili della propria storia con quella di Gesù; solo dopo si può fare spazio vuoto, perché il Signore lo occupi tutto col suo mistero insondabile: è Gesù che ci fa conoscere il vero volto di Dio. Citiamo solo come esempi Ef 6,10-20; Gv 12, 23-28; Gv 14,1-4; Eb 3,7-4,11.

cogliere lo spessore con cui vivere la nostra parte nel mondo e rende il libro adatto per portare nel cuore la fatica del vivere di tanti: una sosta spirituale non è mai ripiegamento su di sé, ma coinvolgimento nella storia di tutti.

Si può dare solo qualche indicazione come stimolo, tenendo conto che "la terra" è comunque del Signore, ed ha una valenza metaforica per cui mi rimanda al mio nome, alla mia vocazione, al mio posto nel mondo, ma forse soprattutto a quella terra che è il mio cuore e infine alla terra del cielo (vita eterna).

Ecco un itinerario possibile in otto giorni e qualche domanda:

1° giorno

La mia chiamata, la mia storia nella tua Signore.

Voglio e desidero che tu Signore mi aiuti a non fermarmi, a non restare alla superficie, ad entrare dentro la mia realtà (terra) con tutto me stesso.

Giosuè prima del libro omonimo si incontra in:

Esodo -cap. 17,9.10.13.14; cap. 24,13; cap. 32,17; cap. 33,11.
Numeri - cap. 11,28; cap. 13,16; cap. 14,6.30.38; cap. 26,65; cap. 27,18.22; cap. 32,12.28; cap. 34,17.
Deuteronomio - cap. 1,38 ; cap. 3,21.28 ; cap. 31,3.7.14.23 ; cap. 32,44 ; cap. 34,9.

Sono diversi episodi, ma aiutano a far memoria di tutta la vita di Giosuè fino al momento che diventa la guida del popolo al posto di Mosè. Ci si può aiutare con quanto si ricorda dell'Esodo o con lo scegliere qualche pagina per noi più significativa.

Quale è stato il mio percorso di fede fino a questo momento in cui prendo in mano il libro di Giosuè? quali gli episodi più significativi di tale percorso?

Pormi con tutto il mio bagaglio davanti al Signore e stare con Lui.

Posso aiutarmi con Lc,1,26-38 o Lc 5,1-11.

2° giorno

Le conferme orientano il procedere.

Tu, Signore, rendi visibile per me il tuo dono nel tuo amore: voglio e desidero che tu mi faccia gustare che sono unico, amato e prezioso ai tuoi occhi.

Varie le conferme di Giosuè prima e, poi, in particolare nel primo capitolo del libro che porta il suo nome.

Vivo come compito il posto in cui mi è dato vivere? Quali conferme ho ricevuto? Quali ostacoli ancora non so leggere come parti del progetto del Signore?

Medito la parola giorno e notte per comprendere le vie del Signore?

Posso aiutarmi col Battesimo di Gesù Lc 3,21-22 e testi paralleli.

3° Giorno

Riconosco la visita del Signore sia nel peccato che nel bene che è nella mia vita?

Voglio e desidero che tu, Signore, mi illumini in profondità.

Come si entra nella Terra (cap 2-4)? Attraverso il peccato (quale bisogno, desiderio autentico vi si cela?), la professione di fede, il riconoscere l'opera del Signore, e il ricordo, da mantenere efficace, delle esperienze spirituali già fatte, sia quelle vissute con

altri, raccontabili, sia quelle iscritte solo nel profondo del cuore e forse indicibili.

Il vero ostacolo non è mai il peccato ma la non fede, vedi la professione di fede di Raab: siamo rimandati a diverse figure del N. T., maschili e femminili, da Zaccheo alla cananea, al centurione.

"*Santificatevi prima del pas*saggio": cosa può significare per noi? E le pietre?

Qualunque sia la nostra storia precedente, si apre una terra davanti a noi, chiediamo di vederla con gli occhi della fede.

Posso aiutarmi Lc 5,27-32; Gv 9.

4° giorno

Nella debolezza i segni della tua potenza, Signore.

Voglio e desidero deporre in te le mie paure, la mia debolezza e gustare quanto operi in me.

Prendere Gerico (Gs 5-6) è vincere ogni ostacolo all'adesione al Signore come unico Signore della propria vita, richiede una preparazione collettiva e personale: la circoncisione, la Pasqua, la Teofania. Per noi cristiani si tratta della circoncisione del cuore, della immersione nel mistero pasquale di morte e resurrezione di Gesù, del curare la relazione con il Signore in una preghiera personale profonda, ma anche di quel saper interrogare ciò che ci appare davanti o nei pensieri *"Da dove vieni? Per chi?*". Si tratta di usare la Parola per sterminare i nemici dentro e fare del cuore una terra libera e di riposo.

Vivo e voglio vivere dei frutti del mio lavoro interiore o ancora solo di manna? La liturgia fa parte delle mie armi contro le mura delle mie difese? Mi sento giustificato nel mio restare nella

mondanità dalla durezza dei tempi, invece che riconoscere che i primi tempi cristiani non erano molto diversi? (cf Mt 24; 2 Tm3,1-9).

Posso aiutarmi con Ef 6,10-18; Ron 5,6s ; Gal 4,3-7.

5° giorno

Alle radici del peccato, rubare a Dio e ai fratelli.

Voglio e desidero restituire, come tu vorrai, o Signore, quanto ho ricevuto in relazioni libere, solidali, consistenti.

La fraternità (Gs 7-9): Acan e i Gabaoniti, due esempi dei tanti che forse illuminano esperienze del mio cammino.

In ogni percorso c'è il compromesso che indebolisce e c'è la prova che purifica, ma c'è anche la trasfigurazione.

Rubare, mentire a Dio (pretesa di santità) è falsificare l'uomo, la comunità.

Tutto abbiamo ricevuto dal Signore, tutto va restituito a Lui, vivendo in pienezza e ricordando che, in Lui, radicalità e misericordia convergono.

Non senza peccato, ma attraverso il peccato riconosciuto, mio e altrui, cresce l'appartenenza al Signore e la condivisione con i fratelli.

So affidare il giudizio al Signore e unire impegno e intercessione, offerta e comunione, senza pretese?

Le presenze altre sono, per me, tentazione o provocazione a crescere nella fede, nella fedeltà, nella preghiera?

Posso aiutarmi con At 5,1-11; Mc 9,43s; Mt 15,21-28 Lc 17,1-2; 23,39-43.

6° giorno

Una eredità in mezzo a fratelli e sorelle.

Voglio e desidero essere tuo/a figlio/a, tuo/a erede in terra e in cielo, nel Regno, conducimi tu, Signore.

Conquista e distribuzione della terra (Gs 13-21): il Signore combatte per il suo popolo e lo vuole libero da idolatria e presunzione.

Tanti altri popoli restano accanto ad Israele, c'è ancora tanto da lottare per la terra e per la fedeltà al Signore, ma questa è la vita vissuta e da vivere.

La terra promessa c'è, ma è come si spostasse, c'è sempre un territorio da conquistare, così nella vita spirituale c'è un già e un non ancora (cf Beatitudini).

I confini non sono separazione, ma elementi necessari per fare comunione nella diversità.

Giosuè, tutto preso dal suo compito non ha moglie e figli, ma, dopo la guida del maestro, Mosè, tutto il suo itinerario è accompagnato dalla presenza amica di Caleb, e dall'aiuto per lui designato, Eleazaro.

E'forse il momento di ripensare alle nostre scelte relazionali e a come incidono dentro di noi: quale consonanza per rispettare lo spazio per il Signore?

Posso aiutarmi con Gv 4, 2-44; Gv 8,1-12.

7° giorno

Dialogo e mediazione.

Voglio e desidero essere fonte di chiarezza e comunione, se tu, Signore, vorrai.

Sostiamo sul come superare le divergenze in modo fraterno (Gs 22): ascolto e mediazioni, domande e chiarificazioni. Non assolutizzare le proprie interpretazioni. Dialogo a tutto campo!

Quante esperienze in negativo e quante in positivo! Farne memoria e ringraziare.

Sostare là dove non tutto è chiaro e le divergenze non sono superate, perché il Signore illumini cosa si può fare, concretamente o almeno nella preghiera.

Posso aiutarmi con Mt 19,16-30; Lc 19,1-10

8 Giorno

Il compimento.

Voglio e desidero che tu porti a compimento il tuo disegno su di me per la salvezza di tutti, essere servo per amore.

"Non una parola cadde di tutte le promesse che il Signore aveva fatto alla casa di Israele: tutto si è compiuto" (Gs 21,45)

Gs 23-24. L'esperienza fatta da Giosuè è fatta risuonare nell'assemblea: ormai ne ha una visione contemplativa che gli permette di abitare il disegno di Dio e di additarlo.

Giosuè, uomo fedele, attira nella fedeltà che sola assicura la promessa, consola come è stato consolato: "siate forti".

Giosuè indica con chiarezza che Alleanza è restare fedeli, custodire (regnare) è servire.

Questo nostro mondo diviene luogo di discernimento e di scelte definitive e di testimonianza agli altri, e, proprio per questo, luogo "santo" di riposo e pace possibili, anche se sempre da recuperare secondo il progetto del Signore, che ama la vita e la vuole piena per le sue creature tutte.

La morte si presenta come compimento e radice/seme di nuova vita.

Posso aiutarmi con Gv 14-17: Gv 21.

***

Infine, quale pietra pongo come memoria di questi giorni? Di questo libro di Giosuè?

Il Signore farà tutto per me.

Signore il tuo amore è per sempre:

non abbandonare l'opera delle tue mani.
(Sl 138,8)

Indice

Introduzione p.3

Un nome, una vocazione, una storia p.6

Come Giosuè diventa Giosuè p.10

La chiamata di Giosuè è confermata p.17

Raab p.21

Entrare nella Terra Promessa.
Il passaggio del Giordano p.24

La presa di Gerico.
Una liturgia più potente delle armi p.26

Acan e la tentazione del prendere per sé p.28

La presa di AI p.30

Iniziative degli altri popoli p.32

Ripartizione del paese in Galgala e in Silo p. 34

Fraternità e impegno p.36

Giosuè è uomo dal cuore saldo e unificato p.43

Alcune note su aspetti particolari… p.45

1. Le pietre
2. Il riposo
3. Il Signore come uomo/angelo
4. La terra dono o conquista
5. Caleb ed Eleazaro

Nella preghiera (8 giorni) …… p.56

Nota finale

L' elenco di testi e articoli sul libro di Giosuè è ormai troppo lungo per renderne conto in un lavoro che vuol essere un approccio esperienziale.

La mia attenzione a tale libro risale alla lettura che ne faceva P. Pino Stancari sj negli anni 1984 in cui ero, come lui, in Calabria; è poi passata per i Padri (Origene in primis), fonti ebraiche, e per i vari commenti usciti nelle varie collezioni bibliche sia divulgative che scientifiche (Borla, Claudiana, ediz GBU, San Paolo/Nuova versione della Bibbia dai testi antichi), a cui si è aggiunto l'ascolto di corsi biblici (vedi ancora Pino Stancari s.j e P. Francesco Rossi De Gasperis) e la lettura di articoli in PSV e Parole di vita.